L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 44:

SCACCHI.

Problema N. 1569

del dott. G. Guidelli di Laveno [1].

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 4

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

[1] Questo Problema fu dall'autore presentato al Torneo Scacchistico dell'Hampstead and Highate Express di Londra e fu encomiato da periodici scacchistici inglesi.

Soluzione del Problema N. 1566:

(MEINHEIMER)

BIANCO.	NERO.
1 A e4–g6	1 P f7×g6
2 A f4–e3+	2 R d4×e3
3 T c5–e5 matta con varianti.	

NB. Nella soluzione del Problema N. 1565 la prima mossa è C e1-d3 e non d8.

Solutori: Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dott. S. Pisi, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Barge; G. Agnesina, Treviso; R. Menaboni, Firenze; P. Alborghetti, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Cambio di consonante.

Quivi s'offre esteso dato
Di tre cose differenti,
Che fornite parimenti
Son d'istinto poco grato.
Tutti i buoni condimenti
L'*una* guasta e il tuo palato;
D'ogni campo coltivato
Guasta l'*altra* le sementi;
Nell'aspetto assai bramosa
Si presenta la *finale*:
Essa accumula ogni cosa
Per la smania del mortale,
Cui si fa l'anima rôsa,
E spessissimo è fatale.

Carlo Galeno Costi.

Parola progressiva.

Al carissimo Aldo Lodi.

1 Chi son, chi sono?... Guardami!
D'essere nullo impresso la natura
Mi diè il sigillo;
Dell'umana semenza informe cenere,
Sotto una veste pura,
Come fumo, che in nulla si risolve,
Nacqui, e com'altra genesi
Io vissi e morirò, misera polve.

2 Chi son, chi sono?... Guardami!
D'essere triste impresso avverso il fato
Mi diè l'impronta;
Dell'umana gaiezza invan tributami
Qual sogno, che dilegua al sol diurno,
Le mie speranze nascono
E muoiono nel mare taciturno.

3 Chi son, chi sono?... Guardami!
D'essere vil tenuto al paragone,
Informe creta,
Della barbarie il sentimento ferreo
A rogo empio mi pone;
Come dispregio, ognuno m'abbandona
Quando finita è l'opera,
Che serva ad impinguar ogni persona.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

PROBLEMA PRINCIPALE.

********** sei, mia Nice,
Come il pensiero bella,
Hai la persona snella,
Forme ********* ancor,
Viver con te felice
Vorrei, mio bene caro,
Ma manchi di denaro,
Che non uguaglia amor.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

DIMMI, PERCHÈ?

Perchè, perchè nell'ora
Del vespertino incanto
D'arcano senso irrora
Le mie pupille il pianto?
Dimmi, perchè a te sola,
Malinconicamente,
Il mio pensiero vola
In un delirio ardente?
Oh! dimmi, tu chi sei,
Che, come fata pia,
Accendi i sogni miei,
Scaldi l'anima mia?
Oscura natura,
Che il giovane mio core
Totale ha sospirato
D'un innocente amore;
Dimmi, sei tu, Marcella,
Che per il mio cammino
Splendi, siccome stella
Del suo fulgor divino?
Soffron le fibre e dice
La voce d'amarezza
Lo spasimo infelice
Di questa mia incertezza;
Oh! vieni ne' miei sogni,
Serena visione,
Onde lo spirto agogni
E pace e riflessione;
A questo folle amore
Talora penso, e alfine,
Per te mi dice il cuore
D'essere un *primo fine*.
Dimmi, sei tu che speri
E che in silenzio amai?
Parla, ed i miei pensieri,
Tutto il mio sangue avrai.

Carlo Galeno Costi.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTERELLE LETTERARIE.

Le Memorie di un ladro di Ferdinando Russo (Milano. Treves, L. 1) appartengono a un genere che è insieme vecchio e nuovo, insolito e comune. Vecchio, perchè ricorda il romanzo di avventure con trafugamenti, travestimenti, colpi di pugnale, duelli, amori: nuovo perchè da tempo abbandonato dai più. Comune, in quanto talvolta rasenta il romanzo d'appendice: insolito, per l'arte dell'autore e per alcune bellezze che possono renderlo caro anche agli esteti. In queste pagine di camorra napoletana è un impeto e una fantasia e una varietà di mobili impressioni, ch'io vorrei chiamare il Russo, senz'ombra di biasimo, l'Ariosto della camorra. Il suo Valentino infatti ha qualche cosa di romanzesco e di eroico; è a volta a volta tagliaborse, mendicante, damerino e baro, inventore di grossi furti, direttore di un baraccone di varietà, coatto, zingaro errante: e per ben due volte diviene assassino. Ma la stella dei ladri brilla per lui di luce più ch' mai fulgente. Non solo egli ha sempre molti denari e gode le più belle donne e mangia cibi rari le tre cose in cui è compendiata l'umana felicità; non solo può viaggiare l'Europa barando al giuoco e passando per un gran signore; ma quando finalmente la polizia riesce una sola volta ad acciuffarlo e a mandarlo a domicilio coatto, egli nell'isola lontana seduce la bellissima moglie del direttore, e se ne parte carico di baci nonchè di fogli da cento. Egli è un furfante: e appunto per questo lo amano le donne.

Senonchè Valentino non crede di essere un furfante. Veramente, egli dà a sè stesso cinicamente questo grazioso appellativo; ma ciò accade solo perchè gli uomini in genere chiamano così quelli che non operano secondo la morale comune e non si stimano obbligati ad obbedire a leggi delle quali nessuno ha mai chiesto loro l'approvazione. In verità, il nostro ladro per nove decimi delle sue memorie è sicuro di essere una persona dabbene, che si diverte a gabbare gli sciocchi e a prendere il danaro dalle tasche di coloro che ne hanno più del necessario. Egli e il suo socio e maestro, Giacinto detto "il figlio della Madonna„, hanno anch'essi una morale che non manca di generosità. Ambedue si guarderebbero dal derubare un povero diavolo. Anzi di quello che essi hanno *guadagnato* sono liberali con i più poveri di loro. E con le donne adoperano una cavalleria che è davvero singolare.

Valentino — occorre dirlo? — è un pezzo grosso della "onorata società„; della quale noi vediamo qui descritti usi, persone e costumi. L'abbondanza dei personaggi è grande; ma se la maggior parte di essi compare brevemente e sparisce, è nondimeno necessario dire che quasi tutti, pur con i loro pochi tocchi, restano vivi nella mente del lettore. Il merito è in molta parte del Russo, ma in parte anche del genere, che aiuta mirabilmente la fantasia di chi legge. Questi cavalieri erranti della camorra sono già vivi in noi, per ciò che ne leggiamo ogni giorno nei giornali. Così il popolino quando il cantastorie intuona l'ottava, conosce già i paladini e i loro colpi famosi.

Ferdinando Russo ha saputo significare chiaramente nel suo libro questo lato cavalleresco della camorra. Ed invero questo era il solo modo per il quale le geste dei camorristi potessero divenire argomento d'arte. Nelle prime pagine del libro si parla delle *Memorie di una cameriera* del Mirbeau: Valentino, che è figlio di "galantuomini„, è un mezzo letterato ed ha letto molti libri. Ma non credo che sia il caso di fare confronti. In ambedue i romanzi sono narrate da una persona turpe, molte turpitudini; ma ogni somiglianza finisce qui.

Un bel giorno Valentino, per sfuggire alle ricerche della polizia, entra in una comitiva o tribù di zingari, e gira con loro l'Europa. Le pagine in cui si descrivono le sue peregrinazioni con i "rom„ e le "rommi„ sono le più belle del volume. Qui il Russo si è ricordato di essere poeta. Tutto il volume è scritto con istile svelto e nervoso e in lingua copiosa, se non sempre pura; ma in quelle pagine lo scrittore si affina; e certe descrizioni di paese e di persone, e la narrazione di un idillio con una giovane "rommi„ sono belle; anzi, molto belle. Vi è abbondanza di poesia semplice e graziosamente sentimentale.

In grazia della quale io perdono al Russo quello che mi sembra il difetto capitale di queste "Memorie„: cioè la fine morale e la conversione del ladro. Consento che le ragioni di quella conversione sieno eccellenti; ma comunque, l'opera d'arte ha regole e leggi diverse dalle comuni; ed io avrei preferito che Valentino fosse rimasto un furfante sino all'ultima pagina del libro e sino all'ultimo foglio da mille....

(Dal *Marzocco*). G. Lipparini.

*

Consigli di Flaubert ai giovani scrittori. — Il mese scorso Rouen ha elevato un monumento al suo grande scrittore, Gustavo Flaubert. In quest'occasione tutta la stampa francese ha evocato ricordi del Flaubert, citato i suoi scritti, le sue lettere, molte cose inedite. Il signor Ed. Gachot, che oggi è un distinto critico, pubblica una lettera che Flaubert diresse a lui, esordiente, quando gli mandò in esame il suo primo manoscritto. È una lettera molto interessante, e ci piace riprodurla nel testo originale:

Croiset, près Rouen, 23 septembre 1879.

....La sincérité m'oblige à vous dire que le placement de votre œuvre me paraît difficile, sinon impossible. Les journaux regorgent de copie et aucun éditeur ne prendra la vôtre.

Vous avez une grande imagination, *beaucoup d'acquis déjà et une instruction historique précoce. Vous êtes jeune, travaillez, travaillez longtemps, dans la solitude et* sans espoir de récompense, *sans idée de publier. Faites comme moi! J'avais trente-sept ans quand j'ai imprimé* Madame Bovary. *Vous êtes perdu si vous pensez à tirer de vos œuvres un profit quelconque. Il ne faut songer qu'à l'Art en soi et à son perfectionnement individuel. Tout le reste s'ensuit.*

Et ne croyez pas que la vie d'un homme de lettres comme moi soit "semée de fleurs„. Votre illusion est complète.

Je vous le répète: si vous aimez réellement la littérature, faites-en pour vous, d'abord, et lisez les classiques. Vous avez lu trop de livres modernes. On en voit le reflet dans votre œuvre. Exercez-vous à écrire des choses que vous ayez senties personnellement, à décrire le milieu que vous soit familier.

Mes paroles sont rudes, mais franches. Je vous estime, vous honore et vous serre la main cordialement.

Gustave Flaubert.

Questi consigli possono essere utili, almeno nell'ultimo periodo, a molti dei nostri giovani che troppo trascurano lo studio dei classici e non si nutrono che dei libri del giorno.

*

L'anima di un prete (The Soul of a Priest) è il romanzo che il duca Pompeo Litta, noto gentiluomo e studioso lombardo, ha pubblicato nella lingua inglese ch'egli predilige, per i tipi dell'editore Fisher Unwin di Londra. Il dibattito religioso che preoccupa nell'ora presente molti pensatori e romanzieri ispira anche questo libro che è uno studio interessante e profondo di una coscienza travagliata, e della lotta di opposte tendenze in un uomo che crede di essere chiamato dalla chiesa. Quest'uomo è Renato Rinaldi, figlio di un dissoluto gentiluomo italiano, che lo affida sin dall'infanzia a uno zio cardinale direttore di un collegio religioso. In questo ambiente egli s'imbeve dello spirito della religione cattolica e cedendo alle insistenze dei suoi precettori, che sperano di entrare così in possesso delle grandi ricchezze dei Rinaldi, si fa prete contro la volontà di suo padre. Ma poco dopo l'ipocrisia e la corruzione ch'egli scopre nell'atmosfera clericale e specialmente tra i prelati più influenti, lo disgustano, gli tolgono ogni illusione e lo riempiono d'amarezza. Egli lotta contro le tentazioni, contro gli intrighi. Una splendida carriera gli si offre; il suo titolo, le sue ricchezze, la sua intelligenza gli aprirebbero tutte le porte; in Vaticano se ne parla come di un futuro cardinale, ma tutto egli rifiuta, a tutto rinunzia, non cede neppure alle arti di una bella e nobile avventuriera che suo zio Cardinale gli mette alle coste per stuzzicare la sua ambizione. In breve, Renato Rinaldi, profondamente nauseato dell'ambiente vaticano, e caduto per conseguenza in disgrazia, è mandato in un'oscura parocchia dell'Italia meridionale, ove nella solitudine legge con spirito rinnovato le Sante Scritture che lo inducono a gettare per sempre l'abito talare. — Questa è in breve la tela del romanzo, che come tutti i romanzi di tema religioso, non escluso il *Santo*, è grigio, di non facile lettura, e scarso di immaginazione. Ma il carattere di Renato Rinaldi è studiato e reso con molta efficacia e molta sincerità; più d'una volta le sue vicende, i suoi tormenti, i suoi dubbi fanno pensare e soffrire. Una delicata storia d'amore, passa come un tenue filo d'oro attraverso il libro rompendone la monotonia, e mettendo qualche fresco riso di giovinezza nell'austera narrazione.

*

Jacopo Cabianca, di Vicenza, nato nel 1809, morto nel 1878, il dolce poeta delle "Ore di vita„, il poeta dei fiori, delle stelle e dei baci (molto dei baci) si provò anche nel poema; il suo *Torquato Tasso* rimane uno dei poemi più nobili se non più letti del secolo scorso; si provò nel romanzo e il suo *Giovanni Tonesio*, ricco d'avventure e scritto con eleganza rara, e a torto dimenticato, può essere collocato accanto ai due romanzi del Grossi e del Cantù; si provò anche nella drammatica e il suo dramma *Gaspara Stampa* rappresenta al vivo l'innamorata poetessa che pare siasi avvelenata per l'infelice amore che portava al conte Collatino. Il Cabianca scrisse anche libretti d'opera pei maestri Ricci e Vaccaj, e novelle.

Mancava finora un esteso studio che lo ricordasse ai posteri di poca memoria; e il giovane professore Emilio Ventura, di Treviso, ch'è anche poeta gentile, or ora l'ha compiuto: *Jacopo Cabianca, i suoi amici, il suo tempo* (Treviso, tip. Vianello) un volume di quasi 400 pagine arricchito di versi inediti del Cabianca e da lettere di Andrea Maffei, di Giacomo Zanella e d'altri al poeta. Non potremmo desiderare studio più ordinato, più minuto e più armonico. L'ammirazione per il poeta (che sapeva trattare l'ottava con maestria, infondendovi sentimenti italiani eletti) è talvolta eccessiva nell'egregio biografo; ma preferiamo i critici di sangue generoso a quegli altri. Nel bel libro manca piuttosto uno sguardo sulle condizioni della letteratura nel Veneto quando vi fiorì il Cabianca. Questi appartiene al ciclo di Carrèr, Capparozzo, Prati, Maffei, che si atteggiava a maestro e correttore dell'amico: si può vederlo anche dalle lettere che il Ventura pubblica in fondo al volume, e nelle quali traspare troppo la gelosia del Maffei per il suo conterraneo, Giovanni Prati. In queste lettere, interessanti, incorsero ripetuti errori di stampa: un editore milanese Abicini non esistette mai: era l'Ubicini, l'editore dell'*Edmenegarda* del Prati, la cui prima edizione oggi è rarissima. Il giornale letterario cui si allude non è il *Glipons*, ma il *Glissons* famoso del Pezzi. Arnaldo Fusinato non "terminò i suoi anni stenografando i verbali del Senato del Regno„ anche pel semplice motivo che non conosceva la stenografia; egli era capo dell'ufficio di revisione dei verbali, una sinecura perfetta!

In una "lettera del Maffei„ al Cabianca rileviamo che un editore milanese gli offriva dodici mila lire per la versione del *Paradiso perduto*. Si consideri i tempi nei quali il denaro aveva ben altro valore di adesso; ma era vera o seria l'offerta?

Emilio Ventura ebbe la fortuna di avere tutte le carte del Cabianca affidategli dalla famiglia; potè, quindi, con ricchezza di dati e documenti trarre a buon punto il libro, interessante e decoroso, che vagheggiava e che fa onore a lui, al Cabianca e a Vicenza.

Antonio Fogazzaro premise al libro una prefazione ch'è piena de' suoi ricordi personali sul Cabianca; dati utili per chi vorrà scrivere sull'infanzia dell'illustre autore di *Piccolo mondo antico*.

*

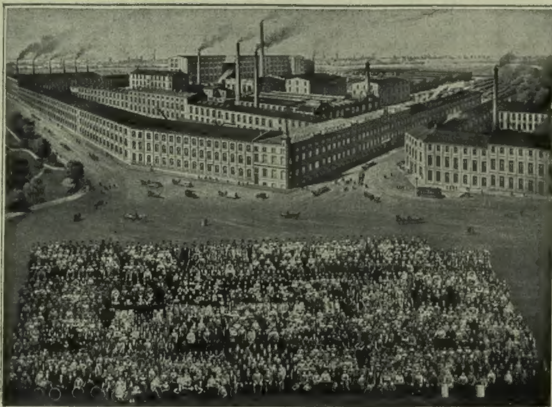
Guide. La pittoresca *Valle d'Aosta* (valle superiore) ha una nuova guida illustrata. Ne è editore il Casanova. Non ne conosciamo il diligente autore; bensì i varii collaboratori che l'aiutarono. Fra le 185 fototipie, che decorano il libro, ve ne sono di assai belle per soggetti e nitidezza.

La grande fabbrica Stoewer e le sue macchine da scrivere.

La ditta Bern. Stoewer, A. G. (Società per azioni) di Stettin-Grünhof, fondatasi nel 1858 e già celebre nell'industria delle macchine da cucire e delle biciclette, è riescita a conquistare un posto eminente nell'industria tedesca nella produzione delle macchine da scrivere. Le macchine da scrivere Stoewer sono considerate come le migliori.

Il nuovo modello della Stoewer riunisce in sè i principali pregi dei migliori sistemi e possiede inoltre varie qualità particolari che la rendono una macchina di grandissimo valore. A buon diritto può dirsi che questa macchina rappresenta un trionfo dell'industria dattilografica. Semplicissima nella sua costruzione, munita d'un meccanismo di leve della massima semplicità, questa macchina è lavorata con grande perfezione e fatta di materiale ottimo. Per questo motivo, come pure per la stabilità delle leve nel settore, la macchina offre ogni garanzia di lunga durata. Le leve dei caratteri si muovono sicuramente nel settore e nelle teste che portano i caratteri. A una grande dolcezza di tasto si unisce una grande celerità, che permette di scrivere fino a 12 lettere al secondo. Lo scritto è perfettamente allineato e si presta per numerose riproduzioni a carbone e per qualsiasi altro modo di riproduzione.

La macchina Stoewer scrive anche su carta rigata, permette tre diverse distanze di righi e il cambiamento automatico di rigo con facile ritorno del carrello. La Stoewer è fornita con tastiera italiana specialmente adatta ai bisogni della lingua *italiana*, oppure con tastiere speciali per le altre lingue principali. La macchina scrive caratteri grandi o piccoli, corsivo grande o piccolo; possiede un'ottima e comoda scala graduata e un doppio arresto automatico dei tasti; può fornire qualsiasi lavoro statistico e di tabelle, e possiede inoltre un apposito tabulatore.



Veduta generale delle Fabbriche Stoewer con gli operai.



Montatura delle singole parti.

Altri pregi della macchina sono la scrittura visibile dalla prima all'ultima lettera, il maneggio facile a capire e scevro di qualsiasi inconveniente, la facilità dello scambio delle lettere mercè 45 tasti con 90 segni di scrittura, il movimento delle leve invisibile, la facilità del ripulimento dei caratteri e il cambiamento automatico di rigo con facile corsa del carrello.

La Società per azioni *Bernh. Stoewer* ha costruito di recente un nuovo edificio provvisto di tutto il necessario per la lavorazione indipendente di utensili, e per lavori di arrotatura, di sagomatura, di traforo, di nichelatura, verniciatura, dedicato esclusivamente alla produzione delle macchine da scrivere.

I qui annessi disegni della fabbrica dànno un'idea della grandiosità e della molteplice attività d'una moderna fabbrica di macchine da scrivere, nella quale le singole parti delle macchine vengono costruite col sussidio delle più recenti macchine di precisione, e la divisione del lavoro è applicata in maniera da dare la massima garanzia della precisione e perfezione del lavoro. L'ampio opificio è bene aerato ed illuminato. La stazione principale per la produzione della luce e della forza motrice, che fornisce 800 C. V., mette in azione le macchine e motori elettrici. Nel piano inferiore dell'edifizio si trovano l'officina di nichelatura e di verniciatura, mentre in quello superiore vengono lavorati i singoli pezzi delle macchine da scrivere e montate le macchine stesse, che vengono poi finite e verificate. Nel nuovo edifizio destinato alle macchine da scrivere lavorano oltre 500 operai dediti specialmente alla costruzione delle macchine, su 2000 che rappresentano il numero complessivo degli operai della fabbrica. Il nuovo opificio potrà portare la produzione a 7500 fino a 9000 macchine Stoewer all'anno.

Per mancanza di spazio abbiamo potuto dare qui il disegno di sole due sale della fabbrica di macchine da scrivere, ma in realtà essa comprende 9 grandi sale. L'impresa, iniziata nel 1858 e trasformata nel 1896 in società per azioni, molto modesta in sul principio, s'è andata poi sviluppando fino a diventare grandiosa ed è riescita ad acquistarsi una grande considerazione sul mercato mondiale. Oltre alle macchine da scrivere, di cui la ditta ha cominciato la produzione da cinque anni, ogni anno escono dalla fabbrica 80 000 macchine da cucire e 20 000 biciclette, che trovano collocamento in tutte le parti del mondo. La ditta ha filiali a Stuttgart, e Düsseldorf e a Parigi e agenzie in tutte le grandi città all'interno e all'estero.

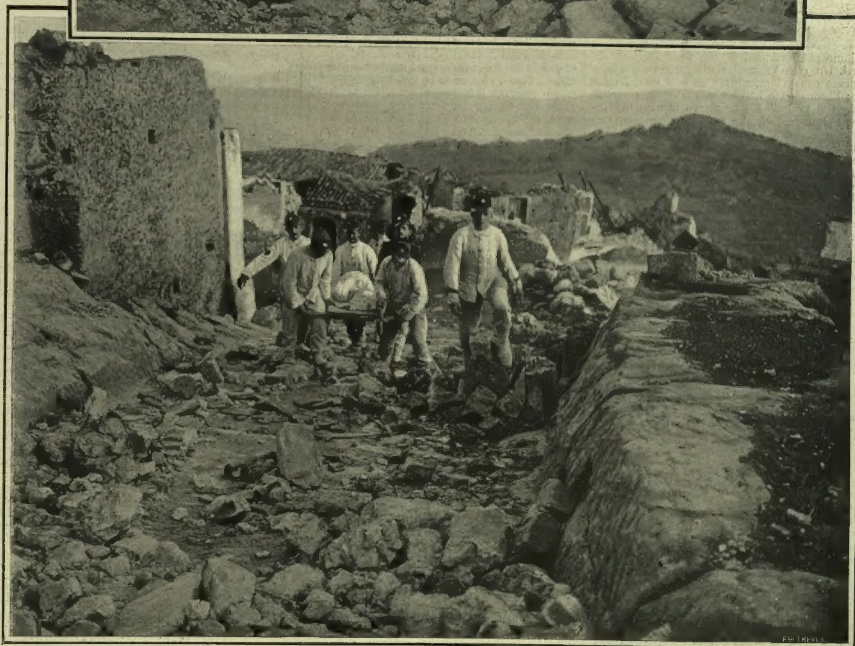


Completa e definitiva montatura delle macchine.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XXXIV. - N. 44. - 3 Novembre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

IL TERREMOTO DEL 23 OTTOBRE NELLE CALABRIE.





Tra le macerie di Ferruzzano. — I soldati all'opera [v. a pag. 438].



CONGRESSO DEI CONTADINI DEL LAZIO NELLA "CASA DEL POPOLO" A ROMA (fot. Abéniacar).

La serie dei congressi volge al fine: uno degli ultimi a Roma è stato quello dei contadini, che erano poi in maggioranza, cavalieri, avvocati, deputati, propagandisti socialisti, e portabandiere delle società socialiste, radicali, democratiche di Roma e Comarca. Il Congresso fu promosso dalla Federazione delle cooperative di produzione e lavoro e dalla Camera del lavoro di Roma. I caporioni di questa non mancavano; vi erano i deputati socialisti Bissolati e Lollini, l'avv. Merlini, Romolo Sabbatini, Luigi Colli, Donatelli. A tutti questi signori fu affidata la presidenza del Congresso, che ha trattato temi di organizzazione della resistenza operaia nella campagna, ed ha avuto una spiccata impronta socialista. Basta dir questo, che la prima seduta si chiuse con l'approvazione di un ordine del giorno di simpatia per il giornale umoristico settimanale l'*Asino* e di protesta per un suo ultimo sequestro. La preoccupazione dei complessi problemi agrari era evidente, data la sollecitudine dei congressisti per un giornale che prende nome dall'umile e paziente animale che è cooperatore assiduo di tutti i contadini.

CORRIERE.

Siamo ai Morti; ed è una vera stagione da morti. Un cielo ostinatamente grigio obbliga a lavorare con le lampade accese alle 10 del mattino; l'acqua cade insistente, uniforme, come se fossimo al preludio di un nuovo diluvio universale; le inondazioni, che parevano quest'anno riservate alla Spagna e alla Francia, hanno invaso tutta Italia, i nostri grandi fiumi sono tutti fuori dal loro letto; i dintorni di Pavia nulla hanno da invidiare ai dintorni di Piacenza; ciò che ha fatto il Ticino l'ha fatto anche il Po; e l'Adige, e il Bacchiglione e il Brenta, nel Veneto; e l'Adda nel lodigiano; e dappertutto è acqua, desolazione, rovina; da ogni parte si invocano difese, aiuti di robe e di danaro; tal quale come dall'estrema punta della Calabria, dove, ciò che non hanno fatto le acque sopra la terra, lo hanno fatto i fenomeni tellurici rovinosi e persistenti, atterrando interi paesi, come Ferruzzano, seppellendo sotto le rovine tante vittime umane!... I terremoti sono antichi laggiù come la formazione dei continenti. Sono antichi e dureranno eterni, come durerà eterno il tenace attaccamento degli abitanti intelligenti, sentimentali, immaginosi, poetici quanto inerti, a quelle plaghe incantevoli e tragiche, dove le bellezze della natura sono rese più affascinanti dalle improvvise ribellioni misteriose del suolo. Ma il contrasto che la Calabria ha veduto quest'anno è assolutamente nuovo. La coraggiosa iniziativa della carità privata, dei Lombardi e dei Piemontesi — sostituitasi vigorosamente alla tradizionale fiaccona governativa — era arrivata a ricostruire del proprio interi paesi; festeggiavasi la risurrezione di Martirano Lombardo e di Favellone Piemonte quando il sottosuolo, quasi insofferente della vittoria conseguita dal fermo volere degli uomini, si è messo a ballare, seppellendo creature e spargendo tutt'intorno le rovine dei vecchi ed ancora superstiti paesi!... I brindisi dei banchetti ufficiali per le resurrezioni si sono confusi con le tragiche grida nelle scene di orrore del nuovo seppellimento!... Per la carità operosa degl'italiani si è aperta una nuova nobile gara. Centomila lire il re, centomila per ciascuna le grandi città italiane, le grandi banche; offerte d'ogni genere in robe e danari dai sodalizi, dai cittadini d'ogni luogo e d'ogni ordine. Ma come poter bastare a tutto, mentre se la Calabria ha il suo disastro secolare e le sue vittime, l'Alta Italia è tutta un torbido lago melmoso nelle sue pianure, e sono anche qua vittime umane e danni urgenti cui provvedere?... E "il governo che fa?..." Questa è la domanda che si legge stampata su tutti i giornali d'ogni colore. Il governo, poveretto — che ha ancora cinque milioni da distribuire sino dal '905 ai danneggiati calabresi di quell'anno! — vorrebbe fare, ma è afflitto da una forma congenita di complicazioni ed incapacità che fanno parere che egli non faccia anche quando fa. Siamo il paese del mondo che, relativamente, ha il maggior numero d'impiegati; onde la macchina governativa è così complessa, che stenta a muoversi. Nessuno vuole assumersi responsabilità dirette; poi c'è il soprappiù del parlamentarismo, coi suoi omenoni, coi suoi comitati, con le sue influenze, che più spesso paralizzano i movimenti altrui, anzichè favorirli e secondarli; cosicchè si vede in ore di terremoti e di inondazioni ciò che si è veduto in ore di scioperi generali. Il governo non c'è, o, per lo meno, sembra che non vi sia; e quando i ministri arrivano, le popolazioni, che sentono più assai che non ragionano, li assaltano e li fischiano, anche fuor di luogo, come ora è accaduto al Lacava. Vada per le troppe volte, che, ugualmente senza ragione, li acclamano!...

Però, consoliamoci, ieri Giolitti ha festeggiato in Cavour il suo giubileo di vita politica: fu eletto deputato la prima volta il 29 ottobre 1882 con voti 5310, contro Vittorio Bersezio, che ne ebbe 3364; e se l'autore delle celebri *Miserie d' monsù Travet* non fu, provvidenzialmente, trascinato nella politica parlamentare a danno del teatro, delle lettere e della storia patria, in compenso la patria ebbe Giolitti, il quale, con le migliori intenzioni del mondo, poveretto, è come perseguitato dai disastri ogni volta che si trova al potere. Bisogna riconoscere, tuttavia, che egli se la cava abbastanza bene, lasciando che le cose precipitino per la loro china inevitabile. È un poco la politica del famoso Fossombroni, primo ministro in Toscana del nonno della signora Toselli (la quale, fra parentesi, ha rimandata la piccola Monica, dalla quale pareva inseparabile, al padre.... putativo, il re Federico di Sassonia). Il mondo si aggiusta da sè — diceva il Fossombroni; e così devono pensarla anche la signora Toselli e Giolitti. Dopo il terremoto verrà la calma nel sottosuolo; dopo il diluvio riapparirà l'arco baleno nel cielo e splenderà il sole; come dopo gli scioperi generali, la massa operaia è ritornata al lavoro; e allora, nella calma generale, il governo, per poco che faccia, sembrerà che abbia fatto grandi cose e sarà facilmente salutato salvatore. Evviva dunque Giolitti commendatore Giovanni e il suo giubileo parlamentare!... I suoi colleghi ministri gli hanno preparata come dono d'occasione una targa commemorativa d'argento: gli onori al principale, si sa, si riversano un poco sui suoi non indegni collaboratori!...

*

D'altro non s'è parlato la scorsa settimana, che del processo di Massimiliano Harden davanti al tribunale berlinese degli scabini di Moabit. L'ardito giornalista può ripetere il vecchio motto: "a Berlino vi sono dei giudici." In fatto, egli è stato assolto, essendo riuscito a provare con testimonianze precise che il generale conte Kuno di Moltke fu obbligato a dare querela ad esso Harden, direttore della *Zukunft*, ed a dimettersi da comandante della piazza di Berlino e ad allontanarsi dalla Corte per volontà dell'imperatore, dopo che sotto gli occhi del Kaiser erano stati messi dal principe imperiale Federico Guglielmo gli articoli della rivista settimanale dove il Moltke, il principe Eulenburg, il conte d'Hohenhau, il conte di Lynar, il diplomatico francese Lecomte ed altri erano designati come la camarilla della "Tavola Rotonda" che riusciva ad imporre in alte questioni politiche i propri intendimenti al sovrano, ed i componenti di essa erano misteriosamente legati fra loro da vincoli di attaccamento che oltrepassavano i confini di un'amicizia onesta e normale.

Tutta la stampa del mondo si è impadronita di questo processo, che offriva tutti i forti sapori dello scandalo politico ed aulico. La "Tavola rotonda" padrona della volontà dell'Imperatore più volitivo ed intraprendente che esista

Fot. com. sg. Croce.

IL GIORNALISTA MAX HARDEN,
l'accusatore di Moltke, assolto a Berlino.

sulla terra, era una rivelazione sbalorditiva. Ma più sbalorditive sono state le risultanze testimoniali del processo, dove, dalla divorziata, nauseata moglie del conte di Moltke — signora Lilly von Elbe — ai semplici cadetti del reggimento della Guardia del Corpo, i testimoni sono stati anche troppi per provare che Harden aveva detto il vero e, semplicemente adombrando, aveva lasciata intravedere ai buoni tedeschi una verità anche troppo stuzzicante.

L'Italia, nel processo ha avuto qualche accenno indiretto, che Harden, col suo linguaggio colorito e vigoroso, ha così precisato all'udienza, narrando le imprese della "Tavola Rotonda„:

"Io ho passato — disse Harden — lunghi giorni presso Bismarck, il quale non aveva grande conoscenza di taluni uomini. La prova si è che fu sempre ingannato da coloro che l'avvicinavano: egli si è ingannato egualmente sul carattere del terzo Imperatore. Egli credeva poter parlare francamente, rispettosamente, ma con forza: se egli non ha potuto farlo è a causa del piccolo gruppo che circondava Sua Maestà, la falange così potente da far cadere il primo ed il secondo cancelliere. Il terzo, il principe di Hohenlohe, non poteva sentire parlare dell'Eulenburg senza irritarsi. Quanto al cancelliere attuale, è creatura del principe di Eulenburg. Il signor di Bülow era ambasciatore a Roma, il principe di Eulenburg occupava l'Ambasciata di Vienna e voleva fare del signor di Bülow un cancelliere. Costui non voleva: sua moglie è la italiana principessa di Camporeale. Essa va a vedere il principe di Eulenburg a Vienna, ed Eulenburg le dice: non c'è nulla da fare.

" — Ve ne prego — supplicò la signora di Bülow.

" — No — replicò il principe di Eulenburg — voglio fare dei re, ma non voglio esserlo.

"Il cancelliere è divenuto il nemico mortale di colui che lo ha fatto nominare. Sono io che ho infranta la forza occulta del principe di Eulenburg, che quattro cancellieri non hanno rovesciato. Sono io che ho fatto partire il consigliere dell'ambasciata francese Lecomte, che non ritornerà più a Berlino.

"Sapete voi che siamo stati a due dita da una guerra con due nazioni? Sapete voi perchè abbiamo avuto l'affare del Marocco? Avevamo qualcosa da vedere laggiù? Il principe di Bülow ha dichiarato di no, ed il principe di Bismarck prima di lui aveva detto: "Lasciate che i francesi prendano il Marocco; saremo più tranquilli dal lato dei Vosgi„.

"Ecco ciò ch'era avvenuto: si era persuaso all'Imperatore che l'opinione pubblica in Francia era pronta per un riavvicinamento, ed in Francia si era lasciato credere che l'Imperatore era disposto a fare delle concessioni. Si era domandato al Presidente della Repubblica di negoziare un incontro con l'Imperatore di Germania, nelle acque del Mediterraneo, in Italia. Quando si seppe dall'Imperatore che l'affare era impossibile egli lasciò subito i porti dell'Italia Meridionale, e ritornò in Germania irritato e propagando la sua irritazione. Chi dunque aveva montato l'affare? L'amico del principe di Eulenburg, il signor Lecomte. È addirittura una cosa fantastica! „

Sì, la cosa è veramente fantastica; poco meno che inverosimile. Ma c'è da sorprendersene?... Chi di noi, anche senza essere imperatori o re, non ha al proprio fianco — senza avvedersene — qualche amico, qualche consigliere non sicuro, non leale, non fedele, intento a sfruttare o la nostra influenza, o la nostra buona fede?... Chi vuol pigliarsi facilmente la bega di andare ad aprire gli occhi all'ingannato, a tutto rischio di non riuscire ad illuminarlo e di tirarsene addosso l'inimicizia?... Ciò che ha potuto accadere per qualche tempo alla Corte imperiale tedesca, non accade forse ogni giorno nei varii dicasteri, nelle grosse aziende?... Chi va a dire tutto e chiaramente al principale?... E il principale è poi sempre disposto a credere alla sincerità, al disinteresse di chi gli va a riferire?... Di cento persone ogni giorno si sentono narrare cose strane, curiose, talora inverosimili. Dove comincia la verità? dove comincia la malignità? Quella che parla non può forse essere bieca invidia verso l'altrui fortuna?... Queste ed altre naturali obbiezioni spiegano il fenomeno, non nuovo, anzi spiegabilissimo, di una Corte occulta e dominatrice, intorno alla Corte apparente. In questo, tutto il mondo è paese. Qua è la coalizione di pezzi grossi militari, là di alti ed accaniti giuocatori di Borsa arbitri della politica; a Berlino, invece, erano giuocatori d'altro genere!... Qui lo scandalo veramente enorme; onde tutta la stampa mondiale è piena e si diverte ad anatomizzare la psicologia della tanto vantata purità e castità tedesca. Se ne fa una generalizzazione spietata. C'è chi vuol vedere tutta la Germania folleggiante paganamente, come pare folleggiassero i cavalieri della "Tavola rotonda„ nella villa del principe di Eulenburg a Liebenberg o nella villa Adler del conte di Lynar a Potsdam. E i tedeschi ne sono irritatissimi. Certo, generalizzare è una esagerazione non giustificata. Se l'estetismo ha in Germania una notevole estensione, meno impulsiva, meno sentimentale che altrove, non vuol dire che tutta la Germania sia guasta e frolla. Un paese, dove senza nessun riguardo, nemmeno verso la persona dell'Imperatore, si può mettere in scena, nel brevissimo giro di cinque mesi un processo come questo, che ha durato soli sei giorni ed ha messo tutto in chiaro e si è chiuso con l'assoluzione del denunziatore — un paese simile non merita su di sè la pioggia di fuoco che distrusse le due città sepolte nel lago d'Asfaltide. Poi, l'esempio della salute non è forse venuto da quella medesima Corte, attorno alla quale stringevasi il lubrico cerchio, quasi onnipotente, dei corrotti?... Negli ultimi giorni dell'aprile tra gli ufficiali del primo reggimento della Guardia del Corpo, a Potsdam, parlavasi della improvvisa partenza per un indeterminato viaggio in Egitto del principe Federico Enrico di Prussia, del ramo laterale, e le cui disordinate abitudini anormali di vita erano note. Alla tavola degli ufficiali era, come si usa in Germania, il principe ereditario; ed un ufficiale rievocò gli articoli pepati della *Zukunft* di novembre. Il principe non li conosceva. I vecchi numeri egli fece comperare, li lesse, e comprese. Si rivolse al capo di gabinetto dell'imperatore, conte Hucheu Haelzen, pregandolo di porre sotto gli occhi del sovrano quegli articoli. Il conte obbiettò che il più attaccato era il principe di Eulenburg, non militare, e che quindi non poteva toccare a lui, rigido soldato, di fare codesta specie di denuncia di un non-soldato. Il principe Federico Guglielmo ebbe allora il coraggio della sua razza; chiese udienza al padre, e gli articoli della *Zukunft* furono sotto gli occhi di Guglielmo. "Bisogna fare *tabula rasa!* „ — esclamò il sovrano, e la fece immediatamente; e quanto al conte Kuno di Moltke, egli disse — così ha riferito Harden in processo: "Cerchi egli di rifarsi una fama, se lo può, e non mi ricomparisca innanzi se non purificato, oppure sia lapidato dalla pubblica opinione. „ E la lapidazione è avvenuta!...

La critica mondiale generalizza ora alle spalle della Germania. *Hodie mihi, cras tibi.* La critica tedesca non ha forse generalizzato spesso e volontieri alle spalle delle nazioni sorelle? Non ha gridato tante volte alla corruzione francese, alla effeminatezza italiana, alla degenerazione della razza latina? Harden ha offerto alla Germania di guardarsi un momento nello specchio. Ma il diavolo è assai meno brutto di quanto ha potuto parere. Lo dicono gli applausi tedeschi per Harden, quegli applausi stessi che durante i giorni del dibattimento salutavano fragorosamente il principe ereditario, che attraversava lentamente la folla assiepata attorno al tribunale di Berlino.

*

Noi siamo, checchè se ne dica, più calmi, più amabilmente scettici dei tedeschi. Ci abbiamo messo tre anni a preparare il processo Nasi-Lombardo, che comincerà il 5 novembre davanti all'Alta Corte del Senato; possiamo tranquillamente prevedere che dall'aula onoranda non usciranno rivelazioni che ci mettano alla berlina del mondo; e se, finito il processo di Nunzio e del suo fido Acate, il Senato dovrà continuare la sua eccezionale opera giudiziaria, vedremo sedere come imputato il formidabile guardasigilli di un tempo, il terrore antico dei magistrati, Don Diego Tajani, chiamato a discolparsi, ad 86 anni della eccessiva espansività, normale, normalissima, del suo vigoroso temperamento meridionale.

Non c'è da gridare alla distruzione della Germania sotto la pioggia di fuoco; ma non c'è nemmeno da disperare della sana razza latina!...

30 ottobre. *Spectator.*

Dopo lo sciopero dei ferrovieri. Giuseppe Alfredo Peraudo licenziato.

Le punizioni (licenziamenti, retrocessioni, sospensioni di aumenti) ai ferrovieri che scioperarono dall'11 al 13 ottobre hanno sortito il loro effetto. Fra i colpiti e fra i non colpiti si va accentuando un dissidio, che varrà, probabilmente, a scuotere la tirannia che i meno, generalmente facinorosi, hanno violentemente esercitata sui più. Intanto vi è dissenso anche fra i licenziati. Uno di questi, del quale diamo il ritratto, è Giuseppe Alfredo Peraudo, uno dei più antichi e più influenti organizzatori della massa ferroviaria. I suoi amici ora lo dipingono per una mente equilibrata, anzi, per un moderato; ma sta in fatto che, quando si è trattato di impedire l'ultimo sciopero impulsivo, egli — con tutta la sua autorità, essendo un oracolo pei socialisti torinesi che lo elessero anche Consigliere Comunale — non è stato ascoltato; e mentre con l'esempio avrebbe potuto insegnare agli altri, andando a lavorare e sfatando il pregiudizio della tirannia dei più irragionevoli, ha scongiurato lo sciopero a parole.... poi ha scioperato a fatti. Invece se un uomo della sua autorità, del suo talento, avesse agito diversamente, avrebbe segnato il principio di un'èra nuova anche pei ferrovieri, stanchi dei tiranni.

Va detto a sua lode che egli non ha ambizione politica, tanto è vero che ha rifiutata la candidatura al Parlamento che il Morgari ora offrivagli proponendogli di dimettersi esso da deputato del III Collegio di Torino per cedergli il posto. La condotta del Peraudo è lodevole, come è lodevole il proposito suo di dimostrare tranquillamente che egli non ha violata la legge, e far revocare la punizione che ha privato lui del beneficio di venti anni di servizio. Ma i suoi colleghi puniti, in un comizio tenuto a Milano hanno immediatamente e nettamente sconfessato il Peraudo, "riaffermando la loro posizione di scioperanti coscienti„ — mentre egli aveva dichiarato che a malincuore aveva subito lo sciopero — "e non volendo in nessun modo menomare il principio che li ha indotti a scioperare„ e dichiarando al Perando che imitare il suo contegno remissivo "significherebbe la completa dedizione dei loro principii„. Accade al Perando ciò che è accaduto a tutti coloro che sono saliti in fama capitanando le turbe: viene il giorno in cui passano agli occhi di queste per codini, pur non avendo la forza di respingere la solidarietà con esse. Tutto questo prova che, a parte il singolo carattere degl'individui, le punizioni che l'opinione pubblica ha strappate al governo, hanno toccato nel segno; ma i segnati vogliono ora l'*ostruzionismo!*



Le rovine di Ferruzzano.



Gli abitanti di Ferruzzano sulle rovine delle loro case.



Ferruzzano. — Il trasporto dei cadaveri.



L'opera pietosa dell'esercito. — Un medico militare soccorre un ferito.

IL TERREMOTO DEL 23 OTTOBRE NELLE CALABRIE.



Il terremoto del 23 ottobre nelle Calabrie. — Veduta generale delle rovine di Ferruzzano.

LA VOCE D'UN LIBRO

(*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, di Ugo Foscolo)

di Edmondo De Amicis

Le lacrime, la voce delle cose — si dice. C'è cosa inanimata, fuor che l'effigie dei nostri simili, che ci possa dare tale illusione meglio di un libro? meglio di questa cosa inerte e muta, ma piena di pensiero, che parla silenziosamente a ogni essere umano che la interroghi, o lo tiene intento per tanto tempo quanto non potrebbe fare la parola d'alcuna persona vivente? Questo pensavo giorni fa, a notte avanzata, tenendo fra le mani un esemplare mezzo sfatto della prima edizione di *Jacopo Ortis*, che avevo comprato da un ferravecchio; e internandomi in questo pensiero, con gli occhi fissi sul frontespizio, ebbi un'allucinazione singolarissima. A poco a poco quel frontespizio prese al mio sguardo l'apparenza d'un viso, in cui le due parole più grandi del titolo *Jacopo Ortis* rappresentavano gli occhi socchiusi, e le altre in fondo *Stamperia del Genio tipografico* una larga bocca, sotto la quale la data MDCCCII mi dava l'immagine dell'incavatura del mento; e quel simulacro di viso s'animò alla mia vista, e quella sembianza di bocca si mosse, e mi parve che uscisse dalle sue labbra, in un mormorìo sommesso, tutto quello che l'aspetto del libro suscitava nella mia immaginazione e ravvivava nella mia memoria.

— Mi comprò a Milano, da un libraio accanto al Duomo, una signora piemontese, moglie d'un medico lombardo, nel 1802, pochi giorni dopo ch'ero uscito. Fu un anno di gloria per mio padre. Non si parlava che di me e del vice presidente Francesco Melzi in quel tempo di belle speranze della Repubblica Italiana. Per varii mesi passai per le mani di tutte le amiche della mia compratrice, che andavano pazze del fatto mio. Poi ella mi dimenticò per lungo tempo. Mi riprese un giorno fatale della primavera del 1814: mi stava leggendo da un'ora quando fu scossa da un frastuono orrendo: corse alla finestra, gettò un grido e mi lasciò cadere: era la folla furiosa che per la via delle Case Rotte trascinava alla morte il povero ministro Prina, già sanguinoso e sformato. Sei anni dopo, nel 1820, fui adunghiato da un Commissario austriaco, venuto con gendarmi e birri a perquisire la casa del medico, sospetto carbonaro: essendo io opera d'un esule, mi guardò bieco, ma dopo un po' d'incertezza, mi buttò in un canto. Dormii altri sette anni. Mi rilesse la signora quando giunse da Londra la notizia della morte di Ugo Foscolo, che commosse tutta Milano. La signora morì. Venne da Torino suo fratello e mi portò con altre robe di lei nella sua città, poco dopo la morte di Carlo Felice. Nella casa del mio nuovo padrone, che aveva molti figliuoli, comandava un vecchio prete, zio della mamma; il quale un giorno, fatta un'epurazione della biblioteca, mi mandò con altri libri scomunicati sur un palco morto, dove rimasi fino alla fine del regno di Carlo Alberto. Di là mi tolse il figliuolo maggiore, ch'era ufficiale del 9.° reggimento di Fanteria, e adoratore di mio padre; e mi rimise all'onor della casa. Poi mi portò con sè, insieme con le Liriche, alla guerra di Crimea. Fui spruzzato dalle acque del mare Egeo sul legno inglese che portava il 4.° Reggimento Provvisorio della Divisione d'Alessandro Lamarmora, fui letto dentro le baracche del campo di Kamara, passai sotto le tende turche del lazzaretto improvvisato al primo scoppiar del colèra, stetti un mese all'ospedale di Balaclava poi che il mio padrone fu ferito alla battaglia della Cernaia. Morto questo a Torino, la vedova m'imprestò a un giovane tenente che la corteggiava, e che non mi restituì. Nella "camera ammobiliata" di costui fui sfogliato e motteggiato da varie visitatrici allegre, non più forti in letteratura che in virtù; una delle quali domandò all'ospite: — Chi è questo Foscòlo? — Un giorno che si trovava all'asciutto, il tenente mandò l'ordinanza a vendermi con altri volumi a un rivenditore che aveva il banco in Piazza Castello. Lì restai vari mesi, esposto al sole e al vento, bagnato qualche volta da acquazzoni improvvisi, aperto e palpato da cento oziosi. Mi comprò un giorno un giovane povero e triste, che abitava in una soffitta, e che alle volte posava sopra di me una pistola. Una notte s'uccise, e cadde sulla mia copertina qualche goccia di sangue. Mi raccolse un suo parente libraio, che mise su un Gabinetto di lettura, con abbonamento a dieci soldi il mese, e io, segnato d'un numero come un oggetto di bazar, passai d'abbonato in abbonato; in tasca d'un dei quali, che fuggiva, fui sfiorato da una palla dei carabinieri, in quel tumulto funesto di Piazza Castello per la Convenzione di Settembre. Fallito il libraio in quello stesso anno 1864, venni nelle mani, con altri libri, d'un macellaio di Porta Nuova, suo creditore, che mi tenne chiuso per sette anni in una cassapanca. Nel 1871, sonando su tutte le bocche il nome del Foscolo per il trasferimento delle ceneri a Santa Croce, il macellaio mi tirò fuori dal sepolcro e mi regalò al suo padron di casa, ch'era un vecchio bibliofilo. Questi mi tenne in gran cura, facendo credere agli amici che le sottolineature di certe mie frasi erano di pugno del mio autore. Dopo la sua morte, per una serie di imprestiti, di regali e di baratti, passai da un professore a un causidico, a uno studente, a un'affittacamere, a un'attrice drammatica, e in fine a una cameriera romantica; la quale mi cambiò con *Mon Voisin Raymond* di Paul de Kock da un rivenditore di Porta Palazzo, dove tu m'hai trovato sopra una stuoia stesa per terra, fra una vecchia daga della Guardia Nazionale e un San Rocco di terra cotta. Ecco la mia storia di centocinque anni, dal Consolato di Napoleone al Regno di Vittorio Emanuele III. Il mio autore aveva ventott'anni quando uscii alla luce, e da ottant'anni è sepolto! Ma s'avvicina anche la mia fine, come vedi. —

Con una mossa involontaria della mano misi il frontespizio nell'ombra, e in quell'ombra le due parole più alte del titolo: *Ultime lettere* mi parvero una ruga orizzontale che si fosse disegnata in quel punto sulla fronte del viso immaginario: rimisi questo in piena luce, e la bocca si riaperse.

— Quante n'ho vedute! Non c'è cosa al mondo più onorata e più maltrattata d'un libro. Sono stato ospitato regalmente, in librerie scolpite e vetrate, in mezzo a libri splendidi, e buttato in iscaffalucci da venti soldi, in ripostigli ignobili, alla rinfusa con cenci e masserizie rotte, fra i ragnateli e la polvere. Sono appartenuto a gente rispettosa e gentile, che mi lisciava e mi vagheggiava come un gioiello, e a barbari che si serviron di me per ispegnere la candela, per iscacciare le mosche, per piantar chiodini, e perfino a coprire la caffettiera scaldata con lo spirito sul tavolino da notte. Sono stato qualche volta stretto al cuore e baciato come un oggetto sacro, e qualche volta lasciato per balocco a un ragazzo, a cui ho servito da tamburello per la palla, e a un cagnolino, che m'ha impresso nei margini i segni dei denti. Ho avuto per segnacarte bei nastri di seta frangiati d'oro, stecche artistiche d'avorio, paglie di sigari Virginia e chiavi arrugginite e liste di bucato: ho patito perfin l'ingiuria del *grissino*, infilttami da malcreati che mi leggevano a tavola, tenendomi appoggiato all'oliera. Da lettori di cuor tenero mi son piovute sulle pagine lacrime ardenti; da sudicioni tabacco da naso, peli di barba e cenere di pipa. Da quelli del tempo del vicerè Beauharnais fino ai Sella e ai Magliani, ho bevuto il fumo d'ogni generazione di sigari. Dalle antiche lucerne a olio fino alle nuove lampadine elettriche ho visto passare cento forme di lumi; sono stato letto alla luce del petrolio in umili botteghe, al chiaroro del gas per le strade, ed anche su terrazze di ville allo splendore della luna, *tutta piena della luce infinita della divinità*, come dice il mio Jacopo. Ho sentito discussioni tempestose sul fatto mio; durante le quali chi m'esaltava e chi mi vituperava picchiavano a vicenda il pugno su me come sur un tamburo, urlando come indemoniati: — È un capolavoro! — È una rifrittura del *Werther!* — È un'opera nobile! — È una peste! — e vidi un giorno un baratto di busse fra i disputatori. Sono stato sbattuto nel muro da lettori indignati della mia immoralità; in un litigio coniugale una signora m'ha tirato nel viso al marito, a cui ho rotto gli occhiali; da più d'un padre sono stato strappato di mano al figliuolo come un'ampolla di veleno. E quante mani bianche di "giardiniere"[1] milanesi hanno voltato i miei fogli, che bei capelli sciolti di *popòle* e di *tote* si sono posati sui miei margini, di che soavi bocche giovanili ho sentito l'alito! Belle ragazze m'hanno letto in segreto, di notte, tremando d'esser sorprese, e ho dormito nel tepore odoroso dei loro guanciali. Parecchie m'hanno portato nascosto nel busto, dove mi ha baciato l'onda del loro seno. Qualcuna ha tolto da me frasi e immagini per infiorare le lettere al suo fidanzato. Fra l'una e l'altra pagina, attaccate con un'ostia, ho portato biglietti e ritratti, riccioli e fiori. Anche per molte mani sono passato, di gente che non mi lesse nè mi conobbe: di facchini che m'incassarono per gli sgomberi, d'operai legatori che mi vestirono a nuovo, di donne di servizio che mi portarono di casa in casa, rinvoltato in articoli di Giacomo Dina e di Giovanni Bottero. Tre volte ho cambiato vestimento; tre volte sono stato disfatto, rifatto, compresso, incollato, dorato, rimandato ai miei padroni ringiovanito. Dalla compagnia di grandi moltitudini di miei simili sono stato trasferto in case tristi — anche di signori — dove mi son trovato solo, sperduto come un uomo civile in terra di selvaggi, o gettato in un armadio a muro o sur una panca (unica libreria della famiglia), fra pochi compagni indegni, come libricciacci di scuola, trattati di cucina, almanacchi (unica letteratura della casa). Quanti e quanto diversi vicini ho avuto nel corso della mia vicenda! In librerie disposte per ordine alfabetico, sono stato tra Fedro e Franklin, tra Filangeri e Fourier; da ultimo, fra i *Nuovi orizzonti* di Enrico Ferri, e i sonetti in vernacolo di Renato Fucini. Per molti anni ho avuto la consolazione di stare in famiglia con le Tragedie, con l'Epistolario e con gli altri figli di mio padre. Son vissuto anche qualche tempo in mezzo a opere di natura e di forma affine: fra il *Werther* del Goethe e *Le notti* del Young, fra le *Lettere persiane* del Montesquieu e *La novella Eloisa* di Gian Giacomo. Ho avuto accanto dei libri odiosi, pieni di vituperî contro il padre mio; dei romanzi neonati, ancora odoranti d'inchiostro fresco, che avevano addosso molte gioie rubate nel mio scrigno, e dei grossi libri austeri, vestiti di cartapecora, dottoroni di morale e di teologia, vecchi di più secoli, che a sentir chi ero e le avventure che avevo corso, mi trattarono di malfattore e di vagabondo. Eran vecchi di più secoli, ma meglio conservati di me; da tempi immemorabili nessuno li aveva più aperti; avevo più vissuto, visto e commosso più mondo io in cinquant'anni che non essi in trecento, e mi sentivo più vecchio, più stanco, più avanzato di loro sulla via della morte. —

Sonò in quel momento il tocco dopo mezzanotte.

— È l'ora in cui il mio Jacopo si mette a scrivere le ultime sue parole a Teresa....

Che profonda esperienza ho fatto degli uomini! Dal modo che mi pigliano in mano, quasi come uno strumento d'uso sconosciuto, riconosco i "signori" che non hanno più aperto un libro dalla prima giovinezza, o anche meglio coloro per cui qualunque libro non è che un ricordo odioso della scuola, dal quale aborriscono. Se sapessi quanti n'ho trovati! E quanti, anche uomini e donne per bene, che non finirono di leggermi, o c'impiegarono dei mesi, leggendomi a brevi tratti per volta, come per forza, sbadigliando; quanti mi presero soltanto per prender sonno, come un narcotico, e ogni sera, scorse appena due pagine, mi lasciaron cadere ai piedi del letto, dove passai la notte fra le scarpe e le pantofole! E quant'altri interruppero la lettura delle mie pagine più belle e terribili per far la pulizia delle unghie o per leggere un miserabile pettegolezzo di cronaca sul giornale arrivato in quel punto! E neppure puoi immaginare per quanta gente ho riconosciuto che la lettura è una semplice occupazione degli occhi, a cui non prende quasi nessuna parte lo spirito. Innumerevoli sono le persone che guardano i libri, credendo di leggerli; ma non li leggono. Centinaia m'hanno letto da capo a fondo senza ch'io vedessi movere un muscolo del loro viso, altro che per liberarsi da una mosca; visi mobilissimi, sfavillanti di vita nella conversazione più futile e nell'azione più ovvia, diventano stupide maschere di marmo sul libro. E poi.... ho osservato un mutamento a riguardo mio, che non comprendo, e che m'offende. Nei miei primi anni gli svogliati erano ben rari; i più mi leggevano

[1] *Giardiniere* si chiamavano le donne appartenenti alla Carboneria.



Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia. — L'INELUTTABILE, gruppo dello scultore *Annibale Del Lotto* (fot. Naya).

L'Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia, sta per chiudere le sue porte, non certo favorita dal bel tempo in questi ultimi aneliti di vita. Prima che le belle sale si vuotino, ci piace riprodurre il bel gruppo di Annibale Del Lotto, una delle migliori sculture della giovine scuola italiana, che ha per titolo l'*Ineluttabile*. È una giovine madre che brancica con mani frementi nel cadavere ancor fresco del figliuolo suo, sperando di ritrovare qualche palpito di vita nel corpo ancora tepente frutto delle sue viscere. È un gruppo altamente espressivo che commove, modellato con bella larghezza e con geniale verismo, e condurrà la mente dei lettori alle pietose scene, poco dissimili forse da questa, che si svolgono oggi nella nostra infelice Calabria devastata da un nuovo terremoto.

tutto d'un fiato: io vedevo visi impallidire, occhi inumidirsi, mani tremolare, e sentivo spesso esclamazioni e sospiri di pietà. Nessuno però osava segnar su me, con la penna o con la matita, le sue impressioni. I primi che offesero la bianchezza dei miei margini incoraggiarono altri all'abuso, e questi si fecero sempre più frequenti e più arditi. Ora bada: i punti e i commenti ammirativi, come i segni lasciati dalle lacrime, sono dei primi trenta o quarant'anni. Poi incominciarono i punti d'interrogazione, le note dubitative contrapposte alle lodi, i *retorico* e i *falso* scritti accanto ai *bellissimo* e ai *sublime*, e gli appunti d'artificio, di enfasi, di esagerazione, di "lirismo stucchevole". Cerca: in certi luoghi troverai delle ingiurie. A lato alle parole: *ruppi in dirottissimo pianto*, c'è scritto: *davvero?* Altrove: *Pazzo da legare — Che predicatore! — E non s'ammazza mai!* — Snaturati e villani! E troverai schizzati in caricatura l'Ortis "inferraiuolato" che legge ai contadini la vita di Licurgo e di Timoleone, e Teresa, *la divina fanciulla*, con la bocca *rugiadosa d'un bacio*, che sgocciola, come una cannella mal chiusa. Sarebbero mai questi i giudizi definitivi del tempo futuro? Come lo posso credere? È mutato il cuore umano o il linguaggio della passione? Che lingua si parla oggi agli uomini per commoverli? Che strano rivolgimento è seguito negli animi e nelle idee, perchè quello che scoteva profondamente la generazione fra cui son nato, lasci freddi o faccia sorridere o irriti i lettori dei tempi nuovi? Può dunque andar soggetta un'opera d'ingegno, nella sua bellezza e nella sua efficacia, allo stesso decadimento al quale sono condannate la sostanza e la forma in cui essa è materiata? Vedi a che son ridotto! Che miseria e che tristezza!" —

Infatti, nessuna cosa inanimata è più triste a vedere d'un libro sciupato dal tempo e dall'incuria, poichè nessuna rende meglio l'immagine dello sfacelo d'una creatura umana per infermità o per decrepitudine. Esamino questo. Gli anni, i lettori brutali, le mosche, le tignuole, i topi, la polvere e l'umidità e le dita nemiche del sapone v'hanno lasciato tracce innumerevoli. Centinaia di macchie, d'ogni sfumatura di giallo e di rossiccio, color di ruggine, di vecchio avorio, di muri antichi, di formaggi corrotti, in forma di nuvole, di gruppi d'isolette e di strisce di pioggia, sono sparse sui margini e sullo stampato, che appare qua e là come a traverso un velo. Certe pagine son tutte gialle come facce d'itterici, o coperte d'una gran macchia, per il lungo, da una parte sola, che somiglia a una guancia rôsa da una malattia cutanea; altre, a decine, arricciate agli angoli esteriori, coi segni degli antichi orecchi; altre rigate dalle unghie, bucate dal fuoco delle sigarette, con rilievi di stearina caduta dalle candele e larghe chiazze d'inchiostro; alcune delle quali interrompono descrizioni poetiche dei colli Euganei e espansioni d'amor disperato. Parecchie pagine, ch'eran lacere, sono state riparate con striscioline di carta, come biglietti di Banca; altre, che s'erano staccate, sono state infinestrate in carta più bianca, in modo che presentan l'aspetto di facce di feriti fasciate da una benda che copra il cranio e s'annodi sotto il mento. La copertina di cartone è staccata dal volume come una corazza slacciata; qualche pagina è mutilata dal mezzo in giù; qualche quinterno non tien più agli altri che per un filo allentato, come tiene ancora per un nervo al tronco un braccio reciso. E su tutte queste piaghe e ferite, come insetti succhiatori di sangue, brulicano le note critiche sensate e ingiuste, argute e stupide, discrete e insolenti della posterità letterata e ignorante. Oh che triste cosa è un libro logorato e invecchiato!

Tornai a guardarlo in viso.

— Sono alla fine, — sospirò.

— Sopravviverai nello spirito e nella forma delle migliaia di fratelli che nacquero a un parto con te.

— I miei fratelli sono forse già in gran parte, e quelli che non sono, saranno fra poco distrutti.

— Altri ne son nati dopo, e ne nasceranno.

— E invecchieranno e moriranno anch'essi, e un tempo non ne nascerà più.

— Ma hai dei fratelli immortali. Le odi, i sonetti, *I sepolcri* rinasceranno in eterno.

La voce che mi rispose mi parve che non uscisse più dal libro, ma che venisse di là da lui, di lontano:

— No.

Il suono di questo *no* mi diede un brivido.

— Anch'essi, — soggiunse la voce, — andranno distrutti un giorno, senza lasciar successori, e gli ultimi non saranno più compresi.

— Non credo!

— Perchè arresti il pensiero a un orizzonte del tempo non lontanissimo; spingilo oltre, nell'abisso dei secoli che ti sgomenta, e crederai.

Non più un sentimento meschino d'orgoglio individuale mi fece insistere; ma un moto di ribellione contro una sentenza spaventevole per la razza umana.

— E sia per i fratelli tuoi; ma i figli dei sommi fra i sommi, pochissimi nei secoli, quanti si posson nominare senza riprender fiato, si salveranno.

Una voce più lontana, più solenne, d'un accento che m'agghiacciò il sangue rispose: — Nessuno!

E soggiunse: — Tutti saranno polvere e n'andrà dispersa fin la memoria.

Tacqui, fissando il frontespizio. E allora mi parve che nelle due parole grandi del titolo, come in due occhi che si fissassero nei miei, s'accendessero due scintille, e che le parole in fondo si torcessero alquanto da una parte come una bocca che sorridesse con un misto di commiserazione e d'ironia. E la bocca mormorò: — Non c'è che rassegnarsi, mio caro....

E una voce fioca, che venne da una libreria di fronte, e che riconobbi all'accento marchigiano prima che alle parole, soggiunse:

All'infinita vanità del tutto.

E. DE AMICIS.

IL TERREMOTO DEL 23 OTTOBRE NELLE CALABRIE.



Ferruzzano. — I superstiti cercano i cadaveri dei loro cari.



Ferruzzano. — La truppa al disseppellimento dei cadaveri.



La linea ferroviaria Piacenza-Alessandria invasa dal Po.



Porta Borghetto



Via Borghetto trasformata in canale.



Sotto le mura in attesa di traghettare.

L'INONDAZIONE DEL PO A PIACENZA (fot. Treves)

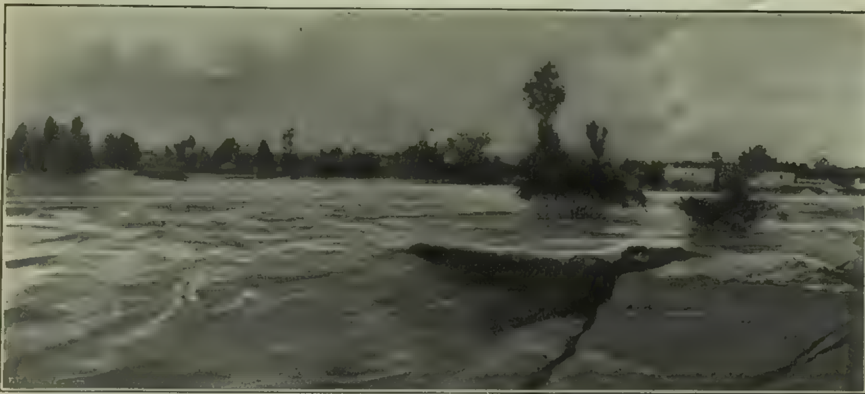


IL GIORNO DEI MORTI A NAPO



, impressioni dal vero del pittore *Edoardo Dalbono.* [V. a pag. 438].

LA ROTTA DEL PO SULLA STRADA PROVINCIALE PIACENZA-MILANO.



Rovina di San Rocco (fot. Treves).

AUTUNNO DISASTROSO

FRA INONDAZIONI E TERREMOTI.

Alle inondazioni — delle quali parlammo anche nel numero scorso — sono venute ad aggiungersi le scosse di terremoto nell'estrema punta Calabra.

Nell'Alta Italia non bastavano i danni prodotti dal Ticino sul Lago Maggiore e in territorio di Pavia, illustrati nel nostro ultimo numero; si è aggiunta la rotta del Po, sotto Piacenza, sulla linea da Piacenza a Voghera. La rottura degli argini del Po avvenne nella notte dal 27 al 28, improvvisamente: le acque abbatterono anche la grande diga detta Berlinone, ed invadendo la ferrovia che da Piacenza va in Piemonte, allagarono anche la parte bassa della città, compresevi le Officine del gas, via Borghetto, via Mazzini, via San Rocchino, via San Tomaso, via Campagna che furono d'un tratto trasformate in canali: nell'Ospizio Vittorio Emanuele l'acqua salì a due metri d'altezza, e a mezzo metro nell'Ospedale civile. Non si è parlato di vittime umane; ma 500 famiglie sono rimaste senza alloggio e con gran parte delle robe perdute o rovinate. Scene dolorose sono accadute nel Veneto per la rotta del Bacchiglione a San Nicolò, dove è stato spezzato dall'impeto delle acque un grossissimo muraglione, inondando San Nicolò, Legnaro, Polverara, ed altri luoghi. La immensa pianura a Vigonza, dove avvenne la grande rivista militare passata da Vittorio Emanuele II e da Francesco Giuseppe, non è che un immenso lago: la colonna commemorativa della rivista emerge appena dalle acque. Battaglia, Monselice, Conselve, Este non hanno più comunicazioni tramviarie nè gas — le acque dei fiumi e torrenti hanno tutto paralizzato. E le popolazioni invocano il recentemente istituito Magistrato delle Acque; ma il Magistrato dove è?... Non prevedendosi le inondazioni quassù, fu chiamato telegraficamente in Calabria, dove esso, ingegner Ravà, fu già commissario pel terremoto disastroso del 1905; ed ora dovrebbe farsi in due per potere ugualmente trovarsi dove la sua esperienza abbisogna — nell'Alta Italia per le rovine delle acque, in Calabria per le rovine telluriche.

Il terremoto in Calabria arrivò improvviso la sera del 23 ottobre, alle nove e mezza, mentre in altre località, desolate dallo stesso flagello nel settembre 1905, affollavansi col ministro d'agricoltura Lacava, autorità d'ogni genere ed i benefici comitati di Lombardia e di Piemonte a festeggiare la compiuta riedificazione dei paesi di Martirano cui ora è stato aggiunto il nome di Lombardo, e di Favelloni, che si è accresciuto dell'appellativo di Piemonte. La punta calabrese tremò, violentemente sussultando, nel versante Jonico, e Sant'Ilario, San Luca, Bova, Bruzzano, Brancaleone, Buzzi, e principalmente Ferruzzano furono ridotti mucchi di rovine. Qui specialmente si sfrenò la furia del fenomeno; i morti accertati sono 175, e 50 i feriti, dieci dei quali molto gravi; a Sant'Ilario vi furono 7 morti e 10 feriti. Alcuni altri morti a Codojanni, a Bovalino superiore; complessivamente, nel circondario di Gerace, 215 morti e un centinaio di feriti. A Ferruzzano intere famiglie uccise — quella del sindaco, quella del segretario, il maestro. Altre vittime, durante l'opera di salvataggio, compreso un coraggioso carabiniere, e dappertutto un'esasperazione estrema determinata dallo spavento, dal dolore, dai tormentosi bisogni. Le popolazioni all'aperto invocano baracche, robe per cuoprirsi, per ripararsi; e il terremoto insiste con quotidiane scosse; e vi si aggiunge la pioggia che aumenta le rovine e i tormenti. Da ogni parte vengono inviati soccorsi d'ogni genere; ma c'è un soccorso che nessuno può mandare, se non è in luogo: la fiducia nello Stato, conscio dei suoi doveri. Ma c'è lì, sulla riva Mediterranea, Parghelia, dove le rovine del 1905 sono ancora visibili, e le popolazioni esasperate la citano come un esempio dell'incuria governativa contro il terremoto, che scuote la Calabria da secoli! „

Il processo del traditore Ulmo a Parigi.

È la settimana dei processi: a Berlino quello Harden-Moltke che ha interessato tutto il mondo; a Parigi il processo del traditore Carlo Ulmo, accusato di furto, di riproduzione fotografica di documenti interessanti la difesa nazionale. L'Ulmo era infatti ufficiale di marina a Tolone ed ecco la confessione ch'egli stesso fece al giudice sventando la difesa del suo avvocato: "Mi occorreva del denaro a qualunque costo. Per trarmi d'impaccio, pensai di commettere l'atto che mi ha condotto alla rovina. Approfittai dell'assenza del comandante della controtorpediniera *Carabine* per rubare la chiave della cassaforte dove sono rinchiusi i documenti segreti di bordo: su quella feci fabbricare una chiave falsa. Benchè non fossi ancora in possesso dei documenti, tanta era la mia fretta di ottenere denaro, che scrissi subito una lettera in cui proponevo al ministro della marina di riscattare i documenti stessi. Soltanto durante una seconda assenza del comandante potei aprire la cassaforte con la chiave falsa e impadronirmi dei documenti segreti, che mi affrettai a fotografare. Avevo ancora in tasca la lettera già preparata; spedirla da Tolone mi parve imprudente, e dopo aver riflettuto alquanto, venni a Parigi per impostarla. Al momento di gettarla in buca, ebbi paura: pensai che la calligrafia avrebbe potuto tradirmi. Tornai nuovamente a Tolone, mi procurai una macchina dattilografica e composi io stesso la lettera che ho quindi spedito al ministero.

"La mia domestica e suo marito, che è doganiere, mi hanno veduto da lontano fare le fotografie. Essi potranno dire che allora la mia amica era coricata e nulla ha visto del mio lavoro. In quanto ai documenti fotografati, voi li avete tutti in vostro possesso. Ho voluto estorcere danaro, è vero, ma non ho mai voluto tradire il mio paese. Nessun documento fu fornito agli stranieri. Truffatore lo sarò forse, ma traditore non lo sono, lo giuro. „

L'amica ch'era coricata e che nulla ha visto è la bella signorina Luison Welsch, detta "La bella Luison „, della quale riproduciamo il ritratto. Essa, sospettata di complicità in quest'affare, fu pure tratta in arresto con la spia Berton e sua moglie, implicati anch'essi in questa faccenda. Si crede pure che la polizia sia sulle traccie di un nuovo affare di spionaggio singolare, che potrebbe essere in rapporto colle imprese dell'ex capitano Ulmo.



Fot. Brocherel.

LUISON WELSCH,
amante del traditore Carlo Ulmo.

Il giorno dei morti a Napoli.

Sulla collina di Poggioreale, dove ora si estende il Camposanto, Alfonso I verso il 1484 aveva costruito un palazzo che i Donzelli decorarono di loro pitture, e che aveva un parco che giungeva al mare.

L'ampia via, fiancheggiata da annosi platani, che da Porta Capuana conduce al Cimitero, detto di Poggioreale, nei primi giorni di novembre, è così affollata di persone di ogni ceto, di veicoli di ogni specie, che si stenta a percorrerla senza doversi fermare ogni pochi minuti, aspettando che le vetture riprendano il movimento. Tutta Napoli si vuota e corre al Camposanto. E dire che questa via non è la sola che conduca al Cimitero. Ma tutte sono affollate ugualmente. La folla invade i trams elettrici, la ferrovia, tutte le specie di mezzi di trasporto, e dove non ne trova mette in opera le gambe. L'addobbo delle tombe, dalle più fastose alle più umili, occupa in questi giorni tutti i napoletani, e su veicoli di ogni genere vengono portati al Cimitero tutti gli addobbi più originali, che mai si possa immaginare. Quadri con ritratti ed iscrizioni, croci di tutte le dimensioni, di metallo, di legno, di foglie, di fiori, di porcellana, di vetro, fiori, ghirlande, festoni, statue dorate, inargentate, e sculture rappresentanti busti od allegorie, e pezzi di architetture ambulanti, sellami per fiori di ogni specie, candelieri, candelabri enormi, medii, piccoli, stoffe, tappeti, frangie dorate ed argentate, e tutto questo ben di Dio viene caricato sulle vetture, quasi soffocando gli aurighi ed i passeggeri, o viene caricato sulle spalle di uomini, donne, fanciulli!

La folla irrompe per tutte le vie del grande e ma-

gnifico Cimitero, e quando lo scirocco domina, unito al calore dei ceri, vi è là da cadere asfissiati; ma non importa! La folla aumenta! Si urta, si spinge; qua piange, là ride, esclama, prega, discute e va. Va per ore, ore, spinta come da un fascino.

Per un artista, per un filosofo, vi è da studiare, da osservare tutto un mondo di espressioni, di sentimenti i più disparati fra loro — dal dolore il più desolante alla più cinica indifferenza, alla più schietta comicità.

Il popolino, dopo la tumultuosa visita alle tombe, corre nelle vicine campagne, dove ogni piccola casetta (o capanna) si converte in trattoria. Il popolo non rinunzia, in questa occasione, a portare con sè una refezione, che divora sull'erba o nelle piccole osterie, se il tempo non permette di stare all'aperto:

Magnammo amice miei
E po vevimmo
Sin c'arde lo lucigno
Alla cannela.

(Mangiamo, amici miei, e poi beviamo, fin che arde il lucignolo alla candela!...)

Chi sa se all'auto munno
N' ce vedimmo
Chi sa se all'auto munno
N' ce taverna.

(Chi sa se all'altro mondo ci vedremo — chi sa se all'altro mondo c'è osteria!...)

Napoli, 1 novembre. E. Dalbono.

L'eminente pittore napoletano Edoardo Dalbono ha voluto illustrare egli stesso con queste parole la magnifica sua composizione che occupa le due pagine centrali di questo numero.

Artefici di pene e artefici di gioie.

Dora Melegari è una scrittrice non meno ammirabile per il fervore delle idee che per l'attività delle opere: quello che essa va compiendo da alcuni anni sia nel campo della filosofia e della morale, sia in quello della storia e del romanzo, è un nobile apostolato di bene, cioè di bontà intelligente e attiva, che illumina e conforta, e volge gli spiriti alle idealità più elevate delle coscienze moderne. Quattro anni or sono ella suscitava ammirazione e discussione in Italia e in Francia col *Sonno delle Anime*, che si meritò il premio dall'Accademia francese. L'anno scorso, pubblicava il carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con suo padre L. A. Melegari intorno alla *Giovine Italia* ed alla *Giovine Europa;* ora esce il suo nuovo libro: *Artefici di pene e artefici di gioie* (Milano, Treves), che è una nuova e bella battaglia per un fine altamente umano: redimere le anime dalle debolezze e dagli errori, che sono forse più frequenti cause di dolore che non le grandi malvagità e le grandi ingiustizie. Quanti, infatti, senza esser cattivi, fanno soffrire chi li circonda e sopratutto chi li ama! E quanti che potrebbero con piccolo sforzo diffondere la gioia intorno a sè, e provare essi stessi la gioia di diffonderla, non sanno compiere questo sforzo! Tale l'assunto del libro, che può dirsi un libro scritto per i buoni perchè diventino migliori; libro tutto vibrante di simpatia umana, tutto scintillante d'idee, pervaso d'un'amabile filosofia moderna, ricco d'osservazioni acute e giuste sulla vita presente, sia nelle pieghe più riposte dell'anima, sia nei rapporti famigliari e sociali. Quante verità genialmente intuite e nobilmente espresse! Quale ampia visione della vita, di cui l'autrice, pur rilevandone tutte le asprezze e i dolori, sente la nobiltà e la bellezza! In queste pagine attraenti alla lettura come quelle di un romanzo, per la vivezza con cui l'autrice delinea rapidamente sentimenti, caratteri e situazioni, molti si vedranno riflessi con le proprie debolezze e i proprii difetti e sentiranno un intimo incitamento a migliorarsi. "Questo libro — scrive l'autrice nella prefazione — si rivolge come il *Sonno delle Anime* a tutti coloro che cercano giustizia e vorrebbero trovar la felicità nell'armonia del loro essere colla realtà della vita e le verità superiori. Le riflessioni ch'esso contiene non hanno lo scopo orgoglioso di spiegare il mistero della nostra individualità, le sue origini e il suo avvenire, ma di stabilire una comunicazione mentale fra coloro che partecipano delle stesse speranze.... „ E una tale comunicazione ideale si stabilisce sin dalle prime pagine fra il lettore e l'autrice per l'accento di sincerità che vi risuona, per il calore di persuasione che le anima....

Fot. Comerio.

A. De Bosis. P. G. Loyson.

RIVISTA TEATRALE.

Le anime nemiche, di Paolo Giacinto Loyson. - *Notturno*, di Guelfo Civinini.

La prima rappresentazione di *Anime nemiche* di Paolo Giacinto Loyson, al teatro Manzoni, ha destato un particolare interesse, per la presenza dell'autore francese, il quale è venuto fra noi a dirigere personalmente le prove. Il figlio del famoso padre Giacinto, ha attinto il motivo del suo dramma alle ardite predicazioni del padre, e ha presentato quello stesso conflitto che fu già portato sulla scena italiana da un nostro valente commediografo il Butti, — nel *Lucifero*, — ispirandosi alle opere di un altro ribelle, Gaetano Trezza. Il Butti aveva condotto il conflitto più addentro nella realtà della nostra vita: il giovane Loyson lo mantiene in un campo ideale; l'uno e l'altro però per diversa via, giungono alla medesima conclusione: un punto interrogativo, e a un medesimo risultato teatrale: un bel successo.

Il grande conflitto che si svolge nel mondo fra l'ateismo, che appoggia la sua negazione sulla scienza, e la fede tenacemente avvinta al dogma, è meno tragico del dramma che si svolge nella famiglia di Daniele Servan, che del grande conflitto dovrebbe formare la sintesi, ma questo è svolto con tanta sobrietà, e con sì forte poesia di parola e di idee, che afferra lo spettatore, lo trattiene, lo fa pensare, e lo conduce a una chiusa piena di soavità e di commozione. Di più non si può chiedere ad un opera di teatro.

Il dramma non ha complicazione di intreccio, nè varietà di episodi: Michele Servan, uno scienziato, un darviniano convinto, ritorna a Parigi, da Giava, come un trionfatore. Scavando nell'isola lontana, ha trovato lo scheletro fossile dell'uomo primitivo, l'anello di congiunzione fra la scimmia e l'uomo.

Torna pieno di entusiasmo alla sua casa: a Maddalena, la sua fedele moglie che adora, a Fiorenza, la sua figliuola bella, intelligente, che ha lasciata bambina, e che ritrova giovinetta di diciassette anni, appena risanata da una malattia abbastanza seria. Ma se trova l'affetto dei suoi, trova pure in essi una certa diffidenza, un certo imbarazzo. Che è accaduto nei quattro anni?... Mentre lo scienziato ateo, assetato di verità, cercava nelle profondità della terra, il progenitore dell'uomo, l'abate Godule era diventato il direttore spirituale della sua casa, guidatovi dalla bigotta madre di Maddalena. Lo studio di Servan, durante la malattia di Fiorenza era stato trasformato in un oratorio. Fiorenza, appena guarita, era stata preparata alla vita monastica, quasi ad espiare l'eresia del padre, e la stessa Maddalena, la moglie, attendeva con ardore il marito, nella segreta intenzione di condurlo coll'amore alla fede... Dal dottor Boulan, ateo fanatico, Servan ha la rivelazione dell'opera dell'Abate; e subito scoppia il conflitto fra Servan e Maddalena, che forma l'argomento di tutti i quattro atti, e quasi sempre si mantiene nei termini riservati di rispettoso e amoroso rimprovero, ma in qualche punto diviene violento e segna il dissidio insanabile fra le due anime nemiche.... In mezzo a loro, l'anima dell'adolescente Fiorenza è oscillante come una tenue fiamma fra due venti avversi. Di nascosto, nei silenzi notturni, ella ha letto l'opera capitale del padre, *L'antenato dell'uomo*, l'opera scomunicata dalla chiesa, e ne ha sentito la verità profonda: onde, la poesia della vita futura, che popolava di angeliche visioni i suoi sogni di fanciulla, sta per involarsi; e nel punto in cui il dissidio fra i genitori è giunto al culmine, ed essi le pongono il dilemma di scegliere fra il padre e la madre, Fiorenza cade colpita mortalmente al cuore... Rinviene — ma non guarisce. L'ultimo atto fa assistere lo spettatore angosciato alla sua agonia, e la visione che avvolge di soavità il trapasso della fanciulla racchiude forse una risposta, se non una soluzione al problema insolubile: "C'è un mistero, un dolce mistero al di là del buon Dio, al di là della scienza, un'altra cosa, tutt'altra cosa che avvolge il mio essere magnificamente.... Sopra ogni cosa v'è l'amore, la pace.... „ La piccola fiammella oscillante si spegne così, con questa rivelazione, e dal conflitto delle anime nemiche scaturisce come scintilla avvivatrice la parola che dovrebbe racchiudere il germe della nuova religione, nella quale si possano congiungere l'idealità del Cristo e quella della scienza positiva....

Non è però tanto la tesi del dramma che ha incatenato il pubblico, quanto la nobiltà di un linguaggio poetico ed eloquente, che eleva ad ogni istante lo spirito; e ha avuto la fortuna di trovare in Adolfo De Bosis un traduttore di eccezionale valore, che ne ha saputo conservare la fisonomia, l'eleganza e l'efficacia.

Il dramma *Le anime nemiche* è rappresentato dalla compagnia Ruggeri-Gramatica, con grandissimo amore. Emma Gramatica rivive, per così dire, tutti i dolori della soave Fiorenza, con tanta verità sa rappresentarli. Ruggero Ruggeri ha con nobiltà creata la figura di Daniele Servan. Superiore alle forze della signora Beltramo, è la difficile parte di Maddalena, pure ella è interprete coscienziosa ed assai efficace in qualche punto. Accanto a questi si distinguono in parti secondarie il Piperno (abate Godule) il Beltramo (nonno Servan) e la Barach (madre di Maddalena).

*

Dalla nobiltà di un ambiente in cui si agitano alti e gravi problemi, ci piomba in un mondo di vergogne il dramma in un atto di Guelfo Civinini, che ha un titolo romantico: *Notturno*. Quanta ironia in questa parola che evoca le soavi melanconie sentimentali dello Chopin, applicata al quadro ripugnante di miseria e di abbrutimento che si rappresenta all'Olympia. Su una panca di strada in una rigida notte, si ritrovano un uomo e una donna, abbrutiti dal vizio, dalle prigioni e dai mali. I due hanno vissuto già un giorno, una vita migliore insieme, come marito e moglie; e insieme ricordano, lei il figlio abbandonato e forse ramingo nel mondo, lui i travagli infiniti di una vita abbietta, in mezzo alla quale, come oasi di felicità in tanta miseria, gli appariscono i giorni di riposo all'ospedale.... È un quadro verista che deriva direttamente dalle forti scene dell'*Asilo notturno* di Gorki, ma con audacia soverchia si spingono oltre i confini entro i quali dovrebbe essere rattenuta l'opera d'arte; e forse anche oltre i confini della realtà. A parte questo difetto, il Civinini, mostra, in questo suo primo lavoro, delle forti qualità di scrittore di teatro; che potremo meglio apprezzare, se egli ci condurrà "in più spirabil aere „.

Il drammino è rappresentato dal Giovannini e dalla Borelli, nelle due parti principali, con una grandissima verità; e bene interpreta una parte ributtante e brutale il Picano; e un ottimo e simpatico acquavitaro romanesco è il Mariani....

Il pubblico ha applaudito vivamente alla fine, chiamando al proscenio tre volte autore ed interpreti.

Leporello.

IL PROCESSO DELLA "TAVOLA ROTONDA„ AL TRIBUNALE DI BERLINO.



Max Harden (1) e il suo avvocato Bernstein (2) davanti al tribunale.



La contessa Lilly von Elbe, moglie divorziata del generale Moltke, col suo figliastro, esce dal tribunale.

Si tratta della querela del generale conte di Moltke contro il giornalista Massimiliano Harden, direttore del *Zukunft* (l'Avvenire) che nei numeri del 17 e 24 novembre 1906 parlò in termini, sibillini più o meno, di una specie di Tavola rotonda cerchio formato intorno all'imperatore da " tutta brava gente: intenditori di musica, poeti, spiritisti, legati fra loro da rapporti d'amicizia più che commoventi; tutte cose che potrebbero essere di loro affare privato se essi, appartenendo alla " Tavola rotonda „ dell'Imperatore, non tendessero da luoghi visibili ed invisibili dei fili che legano e tolgono il respiro all'impero!... „ Cosa c'era sotto queste frasi?... Chi poteva capirne qualche cosa?... Per la massa dei tedeschi, forse, erano accenni incomprensibili; per chi frequentava la Corte le parole erano meno oscure. Fatto sta che pochi mesi dopo le pubblicazioni di Harden, una bella mattina del maggio 1907, i buoni tedeschi appresero che al principe Filippo di Eulenburg, ciambellano, gran dignitario, era stato interdetto l'accesso a corte; così pure al generale Kuno di Moltke, aiutante di campo dell'imperatore e comandante la piazza di Berlino, che era stato obbligato a dimettersi. Con la disgrazia di questi due annunziavasi quella del conte di Hohenhau, del conte Giovanni di Lynar, di altri personaggi di corte e militari, compreso il consigliere dell'ambasciata di Francia a Berlino, signor Lecomte, che veniva immediatamente richiamato a Parigi.

Tutta questa gente era caduta in disgrazia di Guglielmo II solo per gli articoli di Harden nel *Zukunft* rivelati al Kaiser dal principe ereditario; articoli che, debitamente commentati, volevano dire che quei signori della " Tavola rotonda „, riunendosi nel castello dell'Eulenburg a Liebenberg o nella villa Adler del conte di Lynar a Potsdam, dedicavansi ad intrecci tutt'altro che pudichi, nei quali partecipavano anche ufficialetti della guardia e perfino principi prussiani. Il gen. Kuno di Moltke fu obbligato, pare, dall'imperatore a dare querela all'Harden per diffamazione e calunnia, e il drammatico processo nel quale il querelante è stato — come succede — tramutato in imputato, si è chiuso martedì, 29 ottobre, al Tribunale di Berlino, dove come *ad latus* del pretore sedevano due bottegai berlinesi. Uno dei testi d'accusa più interessanti fu la signora von Elbe, moglie divorziata del conte di Moltke, la quale affermò che il conte attribuiva una vera onnipotenza al circolo della " Tavola rotonda „ nel quale l'imperatore era, a dir loro, rinchiuso. La verità vera delle conventicole più che pagane, è stata adombrata, ma non luminosamente provata. Che il generale di Moltke potesse essere tutt'altro che adatto per la parte di marito, pare provato, ma non ugualmente che egli fosse un partecipante a quei festini, ai quali pare più probabile che partecipasse l'Eulenburg con gli altri. Il signor Lecomte da Parigi si affretta a dichiarare che egli non partecipò mai a tali, diremo così, rappresentazioni. Fatto sta che per i buoni tedeschi questo processo è stato uno scandalo fenomenale e mercoledì sera è stato grande il trionfo di Harden, assolto dal tribunale per avere raggiunta la prova che Moltke ed Eulenburg formavano a Corte un circolo che dominava l'imperatore, mentre fra loro erano legati da vincoli inconfessabili. La vittoria di Harden è stata clamorosa, ma egli non avrebbe vinto senza l'aiuto misterioso della divorziata contessa von Elbe, che finalmente si è vendicata pel suo triste matrimonio col disgraziato conte Kuno di Moltke, parente del celebre maresciallo.

(Vedi il Corriere).



Principe Filippo di Eulenburg. (Fot. Croce e Rendich).



Il conte Kuno di Moltke e la contessa di Dankelman escono dal tribunale.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fot. com. da N. Fornari

Giuseppe Alfredo Perando
è tra i ferrovieri destituiti in seguito allo sciopero, quello che fece maggiormente parlare di sè. Fu uno dei fondatori del sindacato operaio dei ferrovieri e dei più attivi riformisti di Torino. L'on. Morgari in segno di protesta gli offrì il suo collegio che il Perando rifiutò per le ragioni delle quali si parla a pag. 429.



Fotografia J. Brocherel.

La refurtiva dei Fratelli Thomas.
Nello scorso numero, in questa rubrica, abbiamo data la statua di Saint-Baudime. Ecco ora il prezioso reliquiario di Ambazac ed altri oggetti sacri di valore, che furono trovati nella bottega di bottaio che i Fratelli Thomas tenevano a Clermont-Ferrand.



Fot. com. da J. Brocherel.

Antonio Thomas
è l'ormai famoso truffatore di oggetti sacri e spogliatore delle chiese francesi di Clermont-Ferrand, del quale già parlammo nel numero scorso. Ogni giorno si scoprono nuovi ed importanti furti. Si parla anche della complicità di alcuni antiquarii e il processo che si prepara riuscirà certamente sensazionale.



Il monumento a Stefano Nicola Stambuloff,
il fondatore del trono Bulgaro, già primo ministro sotto il principe Alessandro di Battenberg, e più tardi sotto il presente re Ferdinando, fu inaugurato in questi giorni in quella Sòfia ch'egli in pochi anni aveva trasformato in una moderna ed elegante capitale ed ove cadde assassinato per odii politici il 15 luglio 1895.



Fotografia J. Brocherel.

Re Alfonso XIII e l'inondazione in Spagna.
Anche i fiumi della penisola iberica sono straripati durante le recenti piogge che non sembra vogliano cessare. Malaga ha subìto danni ingenti dalla piena del Guadalquivir. Re Alfonso si è recato in persona nella città inondata e la nostra fotografia lo mostra mentre sta per passare sopra un ponte improvvisato sulle vie di Malaga.



Fot. ag. Croce.

Il varo della prua del vapore "Suevic„
ebbe luogo la settimana scorsa a Belfast. Nel marzo di quest'anno il *Suevic* della White Star Line s'incagliò a capo Lyzard e non si potè salvare che due terzi del grande piroscafo. L'altro terzo che rappresenta la prua fu ricostruito nel cantiere Harland e Wolff e sarà ora ricongiunto alla parte ricuperata.



Fot. J. Brocherel.

Gli splendidi gioielli della defunta regina del Belgio
furono sequestrati dai creditori delle principesse Luisa e Stefania e dovevano essere venduti all'asta giovedì scorso. Ma su richiesta della principessa Luisa la vendita fu sospesa, sperando essa ancora di salvare i preziosi monili di gran valore storico. Il non intervento di Re Leopoldo suscita molti e non benevoli commenti.

I REALI DI SPAGNA A PARIGI.



I Sovrani di Spagna escono dall'Hôtel Meurice (fot. M. Rol e C.).

I giovani Sovrani di Spagna, che viaggiano per la prima volta all'estero dopo il loro matrimonio, sono passati il 28 ottobre per Parigi, oggetto di cordiali dimostrazioni. Erano ad attenderli alla stazione del quai d'Orsay, alle 11, il presidente Fallières e la sua signora, i membri dell'Ambasciata spagnuola e altri personaggi ufficiali. La Regina, bionda e graziosa, vestiva in color viola: una prosperosa balia teneva in braccio il principe ereditario. Fuori della stazione acclamazioni clamorose accolsero il corteo reale. Traversata la Senna e il giardino delle Tuileries, i Sovrani scesero ad un nuovo, sontuoso albergo della via di Rivoli. Qui si rinnovò la dimostrazione simpatica. Nella giornata vi fu scambio di visite col Presidente della Repubblica e la sera un pranzo all'Eliseo, ove furono pronunciati calorosi brindisi. Verso mezzanotte i Sovrani si recarono alla stazione degli Invalidi. Un treno speciale li condusse a Cherbourg, ove s'imbarcarono il giorno dopo sulla corazzata inglese *Renown*. A Londra li aspetta un ricevimento solenne e grandi feste si preparano in loro onore.

ACCANTO ALLA VITA.

Il programma della *Dante Alighieri*. – Lingua italiana o letteratura italiana? – Henri Hauvette e le cattedre d'italiano in Francia. – Un miracolo di Dante. – Quel che non fanno le università italiane. – Il processo Moltke e il *Cortegiano* di Baldessar Castiglione. – I rischi della beneficenza e il terremoto di Calabria.

Firenze, 24 ottobre, giovedì. — Il nome di Henri Hauvette non dovrebbe in Italia essere noto solo ai dotti delle università e delle biblioteche, ma anche dal gran pubblico dovrebbe essere amato come quello del più prezioso amico che la nostra storia e la nostra letteratura abbiano in Francia. Non so se la *Dante Alighieri* distribuisca medaglie di benemerenza: se ne distribuisce e ancóra non ne ha data una ad Henri Hauvette, dovrebbe affrettarsi a dargliela, e con tutti gli onori, e scusandosi dell'indugio.

Perchè — sia detto fra parentesi — diffondere nelle alte scuole il culto e la conoscenza dei nostri classici, può essere oggi il mezzo più sicuro per diffondere poi anche lo studio della lingua italiana. Voler invece cominciare dal diffondere questo studio elementare, anzi addirittura l'uso della nostra lingua nelle scuole inferiori all'estero è un tentativo ammirevole pel suo patriottismo, ma ogni console italiano vi può dire quanto sia spesso vano, per una ragione semplicissima: che i ragazzi, e specialmente i poveri ragazzi che affollano le nostre scuole elementari e di mestiere all'estero, studiano solo le lingue che possono esser loro utili nella vita, per guadagnarsi il pane nel commercio, nell'industria, negl'impieghi. E purtroppo finchè l'Italia sarà in una palese inferiorità commerciale rispetto all'Inghilterra o alla Germania o all'America, di pane con la lingua italiana se ne compra poco: e ogni emigrante può insegnarlo a ogni eminente membro del Consiglio centrale della *Dante Alighieri*. Ad esempio, anche se la *Dante* riescirà a fondare una scuola italiana o almeno una scuola d'italiano all'isola del Fuoco e a far balbettare un po' d'italiano ai piccoli fueghini, potremo esser certi che essa sciuperà danaro e lavoro, visto che, appena i piccoli fueghini avranno bisogno di pane, finchè il fornaio sarà inglese, impareranno in un'ora a dir *bread* e dimenticheranno in un minuto anche il suono della parola *pane*. L'importante è far sì che il forno diventi italiano. Ma questo, purtroppo, non dipende dalla buona volontà della *Dante*.

Invece, cercare che in tutte le università dei popoli colti, speciali cattedre narrino, da Dante all'Alfieri, dal Petrarca al Foscolo, la nostra letteratura gloriosa, e ricerchino la sua presenza e la sua importanza nello sviluppo di tutte le grandi letterature europee, questo sì potrà indurre qualcuno a studiare, dopo la letteratura, anche la lingua nostra per leggere la *Divina commedia* o i *Sepolcri* in italiano. E se molti si fermeranno al solo studio della letteratura, è sempre certo che quel che essi avranno imparato, non essendo stato imparato per caso, ma per amore di alta cultura, resterà nella loro mente e nella loro coscienza più a lungo che le poche parole italiane della scuola elementare nella mente e nella coscienza dei suddetti fueghini.

Tornando ad Henri Hauvette, bisogna sapere che egli è stato il primo a fondare in Francia, nel gennajo del 1895, un insegnamento metodico e ufficiale della lingua e della letteratura italiana davanti a studenti regolari. Henri Hauvette nel 1892 e nel 1893, all'Istituto fiorentino di studii superiori, era stato uno dei prediletti discepoli di Pio Rajna. Il suo corso all'Università di Grenoble fu pagato dalla città e dallo Stato; e lo Stato aveva scelto Grenoble soltanto perchè era l'Università più vicina al confine italiano. Quand'egli salì quella cattedra, tutto era da fare, — programmi e pubblico. Abilmente egli per alcuni anni trattò della poesia italiana durante la rinascenza, scegliendo così il periodo della nostra letteratura che più continuamente e profondamente era penetrato a formare o almeno a trasformare il gusto e la moda letteraria di Francia. Ma nelle sue lezioni pubbliche gli uditori certo non s'affollavano quanto s'affollavano alle lezioni pubbliche d'inglese o di tedesco; alle "conferenze pratiche", che sono riservate ai soli studenti iscritti — il Seminario come lo chiamano nelle Università tedesche — non venivano che due o tre giovani professori dalle città vicine, il giovedì, giorno di vacanza. Allora Henri Hauvette inaugurò un corso su Dante, e d'un tratto al nome prodigioso accorsero due o trecento uditori, tanti che ad ogni lezione se ne dovevano rimandare perchè l'aula non li conteneva tutti. Dal 1900, anche gli studenti iscritti diventarono trenta o trentacinque, cioè degli studenti francesi (l'Università di Grenoble, tra i corsi estivi e invernali, ha settecento studenti stranieri) almeno un terzo.

Intanto a Parigi, alla Sorbona, fin dal 1886 era stata divisa in due corsi la cattedra delle Letterature straniere, occupata fino allora dal Mezières, l'illustre biografo del Petrarca; e il corso sulle Letterature dell'Europa meridionale era stato attribuito a Émile Gebhart, il sottile e piacevole descrittore dell'*Italie mystique* e dei *Moines et papes*, il quale quasi sempre vi aveva intrattenuto il suo elegante uditorio sulle lettere del nostro paese. Ma nel luglio dell'anno scorso, il Gebhart, ormai accademico e "immortale", volle ritirarsi, e la Facoltà di lettere chiamò al suo posto Henri Hauvette. E al posto dell'Hauvette andò a Grenoble Julien Luchaire.

Pian piano, senza che al nostro pubblico venisse una notizia pur lontana di questa continua e solenne propaganda fatta alle nostre glorie più pure, all'Università di Aix-Marseille — chiamata così perchè ad Aix s'insegnano lettere e legge, e a Marsiglia scienze e medicina — si istituiva a spese della provincia un'altra cattedra di letterature meridionali, affidata al professor Bonafous; a Tolosa il professor Jeanroy aggiungeva un corso d'italiano al suo corso di provenzale e di vecchio francese; a Bordeaux, il signor Bouvy, bibliotecario dell'Università, era incaricato di un corso di letteratura italiana; all'Università di Lione, Julien Luchaire, ora sostituito dal professor Martin Paoli, inaugurava una cattedra di lettere e di lingua nostra; a quella di Montpellier il professore Pelissier, di storia, e il professor Vianey, di letteratura comparata, dedicavano ogni anno una serie di lezioni alla nostra storia letteraria; e a Parigi il professor Dejob, un veterano fra gli *italianisants* della capitale, professava un corso libero di letteratura italiana, e al libero Collège de France il professor Morel-Fatio consacrava a Dante una lezione per settimana. Aggiungete a questi corsi quelli sull'arte nostra medievale e moderna, che il Reymond professa all'Università di Grenoble, il Bertaux a quella di Lione, il Lemonnier a quella di Parigi.

In Italia?... Sarà utile una volta darvi l'elenco dei corsi che le nostre Università si degnano di dedicare alla letteratura francese. Sarà utile e sarà facile, perchè quest'elenco occuperà sì e no una riga di stampa. Oggi, per paura del confronto, è più bello tacere.

Henri Hauvette, il quale ha poi scritto su Luigi Alamanni un libro squisito d'arte e di dottrina, e ha pei suoi studenti pubblicato un disegno storico della nostra letteratura, che non se ne potrebbe desiderare il più esatto e il più limpido, mi narrava jersera alla "Leonardo" tutte queste liete vicende, evitando con modestia di parlarmi di sè. Egli è un giovane semplice, attivo, sicuro del proprio lavoro, fiducioso nell'utilità della sua bella missione; ha un volto da artista, gli occhi chiari irrequieti, i capelli folti, la barbetta a punta già brizzolata, le mani belle e nervose. Ogni anno viene a passare le sue vacanze da noi e parla un italiano delizioso e preciso, nel quale le parole più classiche s'intercalano ai toscanismi più arguti.

— Ma in Francia nessuno si lamenta di quest'invasione straniera? — gli domandai alla fine.

— Sono pochi per fortuna, e contano più poco. Dopo aver per quasi due secoli imposta all'Europa la propria mentalità e la propria lingua, i francesi, capaci di tener gli occhi aperti, si sono accorti che diventarono i cinesi d'Europa, immobili e soddisfatti della propria immobilità. E negli ultimi trent'anni l'insegnamento delle lingue moderne è da noi penetrato in tutte le scuole. In tutte le Università oggi ella può trovare cattedre di tedesco e d'inglese, e in quasi tutte anche d'i-

taliano, di spagnolo, di russo. Il russo lo si insegna a Parigi, a Lilla, a Digione, a Granoble. Alla Sorbona abbiamo anche un corso d'ungherese. È un turbine d'esotismo, dopo secoli di clausura. Sì, v'è chi afferma che lo spirito francese naufragherà in questo turbine. A vedere i miei studenti, io sono convinto che ne escirà più forte e più fecondo. Adesso i medici consigliano anche a chi dorme di tenere le finestre aperte....

■

28 ottobre, lunedì. — Non so se esista una traduzione tedesca del *Libro del Cortegiano* di Baldessar Castiglione. L'imperatore Guglielmo, che è anche, dicono, uomo di lettere, dovrebbe negli ozii delle sue navigazioni estive, scriverne una, farla stampare con eleganza (non troppa....) e distribuirla ai gentili uomini (non troppo....) della sua corte. V'ha in quel volume prezioso il libro secondo che tratta dei costumi e delle amicizie degli ottimi cortigiani e che, studiato in tempo, avrebbe risparmiato al feldmaresciallo Moltke, governatore militare di Berlino, al conte Hohenau, al conte Lynar e a qualche altro più in alto di loro, molti dispiaceri.

Dice in quel libro messer Federico Fregoso: "Un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputazione; e questa è la elezion degli amici coi quali s'ha da tenere intima pratica, perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina l'altro esser della medesima condizione." E a questo risponde messer Pietro Bembo, uomo galante e prudente: "Credo che ben sia amare, ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia che poi tardi ce n'abbiamo a pentire." Il fiero collega Massimiliano Harden credo che avrebbe potuto porre queste parole come epigrafe al primo dei suoi articoli famosi.

Ma questi facili ricordi classici hanno, dopo quattrocent'anni, un solo valore per noi italiani: quello di farci pensare che un processo come quello che sconvolge in questi giorni tutta la Germania e gitta un'ombra di sospetto su tutta la corte imperiale e specialmente sulla perspicacia dell'imperatore, in Italia sarebbe impossibile. Non so se questa impossibilità sia un frutto dei consigli di messer Baldessar Castiglione: ma esiste, e il più fiero nemico della monarchia non si sogna nemmeno di supporre che nella tranquilla corte del re d'Italia sia accettato un generale imbellettato come il Moltke o un povero degenerato come l'Hohenau.

Nei tempi eroici, tutti quelli che in Italia sono stati chiamati scandali hanno avuto almeno il vantaggio di mostrare che i principi da noi sapevano amare con galanteria e con giovialità, senza troppe pene e qualche volta senza troppi misteri. Le "case Lynar", così, erano soppresse, anche nei pettegolezzi più taglienti, dalla contraddizion che nol consente. Se Boccaccio faceva capolino al posto di Machiavelli, il primo a riderne era il pubblico serenamente e latinamente sano.

Questa sanità fisica e morale, pare da questo processo che manchi alla Germania. Un po' di Bisanzio è entrato a Berlino con la vittoria e con la ricchezza. E forse era fatale.

Ma il fantasma del casto gigante "dai tre capelli" che con le sue mani rudi fabbricò quella vittoria, è sorto nella mente di tutti su dalle nebbie di questi giorni. Questo processo è la sua vendetta. Se l'anima conserva i difetti del corpo dove abitò, l'anima del principe di Bismarck oggi dev'esser molto soddisfatta ai campi elisii. Mi rammento d'aver letto non so dove un aneddoto sulla sua collera indomabile. Un giorno uscendo dal gabinetto dell'Imperatore dopo una disputa penosa, egli sbattè la porta con tanta furia che la maniglia gli restò nella mano, e d'un colpo diritto egli la lanciò contro un enorme vaso di porcellana frantumandolo con gran fragore. Allora, davanti agli esterrefatti cortigiani dell'anticamera, egli trasse un sospiro di sollievo ed esclamò:

— Ah, adesso sto meglio!

Molta porcellana è andata in frantumi questa settimana nell'anticamera dell'Imperatore.

■

30 ottobre, mercoledì. — Un illustre sismologo ha ieri dichiarato a un giornalista: La Calabria è sismicamente un terreno giovane e perciò va ancora soggetta all'assestamento.

Il Parlamento italiano e il suo governo hanno, una volta tanto, la consolazione d'andar d'accordo con madre natura: anche per essi la Calabria è una regione fatalmente soggetta ad assestarsi, cioè ancora tanto giovane che può aspettare. Quando si sarà bene insaccata, verrà anche per essa l'età dell'oro. Per ora, non le si può far nulla: bisogna lasciar che si sfoghi.

Beneficenza fraterna? I soccorsi raccolti dopo la catastrofe del 1905 sono per tre quarti andati in malora. Colpa di chi? Colpa, naturalmente, della Calabria che ancóra deve assestarsi. Tanto è vero che una commissione fu dal governo nominata — vi ricordate? — per indagare perchè ancóra le case traballanti per quel terremoto non fossero state consolidate, perchè ancóra dopo due anni la metà della popolazione rimasta allora senza tetto vivesse sotto le capanne alzate in fretta il giorno dopo il disastro, perchè speculatori avidi e magari calabresi avessero approfittato dei milioni piovuti laggiù per imporre appalti favolosi, perchè le case dei ricchi fossero state restaurate coi danari della beneficenza e fossero state sistematicamente dimenticate le case dei poveri. E quella commissione viaggiò, studiò, scrisse una relazione. Chi doveva leggerla? Il governo che aveva mandato laggiù i danari degli altri o questi altri che avevano mandato laggiù spontaneamente pel tramite, purtroppo, del governo il danaro proprio? Il fatto si è che dopo due anni nessuno riesce a saper niente di quella relazione che oggi poteva essere la vera guida pei nuovi benefattori, e i giornali seguitano a citare i savii rapporti dei delegati dei Borboni nei terremoti di cent'anni fa. Di chi la colpa? Ma sempre, si sa, della Calabria che ancóra deve assestarsi. La relazione sarà pubblicata ad assestamento finito, quando sarà morto qualche altro centinajo di persone e gli altri saranno emigrati.

E un'altra consolazione ha avuto in questi tristi frangenti il patrio governo nella sua placida villeggiatura di montagna: lo scandalo dei soccorsi socialisti ad Argenta. Per distribuire centomila lire raccolte proprio soldo a soldo, i socialisti hanno speso quindicimila lire delle quali quattromila e cinquecento per ferrovie e vetture, sull'esempio dell'onorevole Nasi. Chi oserà più dall'estrema chiedere al ministro dell'interno notizie dell'inchiesta sulla distribuzione dei soccorsi di due anni fa in Calabria? Anche i socialisti dovranno tacere aspettando "l'assestamento" definitivo.

Così un fatto, tra tanti strazii di morte e di miseria, appare tristissimo fra tutti: che gli uomini uccisi a centinaja dal terremoto del 1905 sieno morti invano, cioè senza insegnare a noi vivi altro che la diffidenza, — la diffidenza anche nella carità.

Per qualcuno dei vivi, anzi, questa seconda catastrofe è stata una fortuna. Avete letto le notizie del comitato fiorentino nominato due anni fa? Aveva ancóra centomila lire in cassa, quel fiorentinissimo comitato; e nessuno ci pensava più, nè chi le aveva date, nè chi le aveva ricevute. Il disastro ha d'un tratto svegliato la memoria del senator Niccolini presidente del comitato, ed egli ha, come egli direbbe in stile fiorito, colto l'occasione per fare ora quel che non aveva avuto tempo di fare nel 1905. Se adesso a Firenze si farà una nuova sottoscrizione, probabilmente il nuovo comitato aspetterà con calma un terremoto avvenire....

Tanto, lo ha assicurato jeri l'illustre sismologo: — La Calabria è un terreno giovane e perciò va ancóra soggetta all'assestamento. — E, se è giovane, può aspettare....

IL CONTE OTTAVIO.



Fot. Felici.

Padre ANDREA FRÜHWIRT,
nuovo nunzio pontificio a Monaco di Baviera.

Pio X ha nominato il nuovo Nunzio presso la Corte di Baviera, scegliendo al delicato ufficio il domenicano padre Andrea Frühwirt, ex-generale dei predicatori. Con questa nomina papa Sarto riafferma la sua risoluzione di tener testa ai modernisti — come ha fatto con la nomina di monsignor Della Chiesa ad arcivescovo di Bologna. In Baviera si desiderava un Nunzio che parlasse tedesco e che ben conoscesse la Germania, e Pio X ha corrisposto a questo desiderio dei cattolici tedeschi. Ma padre Frühwirt è stato scelto perchè è un tenace antimodernista, e si prevede che impegnerà una vigorosa lotta contro i modernisti tedeschi. Egli da Monaco potrà, fra altro, vegliare sull'Università di Würzburgo, molti dei cui professori di teologia non riescono troppo persuasivi pel Vaticano; ed inoltre essendo la Baviera il quartiere generale del modernismo tedesco, il padre Frühwirt sarà in un posto di combattimento. Intanto i modernisti, tedeschi, italiani e d'altri siti hanno pubblicata una risposta critica, in opuscolo, in replica alla recente enciclica papale anti-modernista *pascendi dominici gregis;* ed il Vaticano ha subito provveduto scomunicando i sei anonimi autori della risposta.

Storia dell'arte: è uscito il secondo volume ad uso delle scuole e delle persone cólte, dei professori Giulio Natali e Eugenio Vitelli, edito dalla Sten. Ha 242 illustrazioni. Fra le molte compilazioni di questo soggetto e di questo genere che spuntarono d'improvviso in seguito a un articolo d'un letterato di Milano e alla susseguente disposizione ministeriale, l'opera degli egregi Natali e Vitelli è forse la più utile per concisione e per colorito: rende il carattere degli artisti. Il primo volume arriva fino all'arte del Quattrocento; il secondo parla del Quattrocento e Cinquecento. Attendiamo gli altri.

∿∿ Un nuovo Manuale Hoepli; il 105 della serie scientifica: *Letteratura provenzale. I moderni trovatori* di E. Portal, ufficiale dell'istruzione pubblica di Francia. Quanti felibri! Non ne avremmo immaginati tanti. Il più famoso resta Federico Mistral, al quale il manuale è dedicato e di cui vediamo un romantico ritratto. Le biografie dei poeti sono assai succinte; cenni di dizionario; ma bastano per rendere un'idea del valore e del carattere dei vati suddetti, premiati più o meno. Felix Lescure sarebbe riuscito forse celebre fra i celebri se non fosse morto così giovane nel 1894. E dove mettiamo le felibresse? Claudia Duclos ammaliò con la bellezza del suo canto e col fascino della persona. Primo fra tutti, il Mistral ne divenne entusiasta. Sposatasi, questa musa vive ora a Pau, sempre appassionata per la poesia provenzale, che conta simpatie anche in Italia, specialmente dopo la versione di *Mirella* di Federico Mistral, fatta da M. Chini, e pubblicata in formato bijou dalla Casa Treves.

IL MALON[1]

RACCONTO DELLA PAMPA DI

MANUEL UGARTE

Prima che l'esercito regolare fosse riuscito a imporre agli indiani il rispetto alle leggi della Repubblica, nulla era più comune del *malón*[2] nelle vaste pianure del *Chaco* e in quelle stesse regioni che trovandosi più vicine ai centri civilizzati, avrebbero dovuto essere al riparo di tale calamità.

Il carattere rude e battagliero delle tribù nomadi che erravano da una terra all'altra con le loro donne e i loro bambini, cacciati dai coloni e costretti a cedere palmo a palmo i territorî di loro proprietà, insorgeva qualche volta fino a diventare sanguinariamente aggressivo.

Questo uragano della Pampa che spazza le dimore al suo passaggio, il *malón*, si scatenava, approfittando di una negligenza della guarnigione militare. Era prima una nube di polvere che appariva sull'orizzonte e s'avvicinava; poi un turbine d'acciaio tra un grande frastuono; e infine, una mischia confusa di centauri impennati che brandivano freccie e lancie, che penetravano nei villaggi in una vertigine di lotta e di clamore.

I coloni si barricavano nelle strade, si fortificavano nelle loro case e scaricavano le loro carabine sugli aggressori. Ma l'irresistibile fiumana spazzava ogni cosa. Gli indiani s'impossessavano del villaggio fino all'arrivo dei rinforzi militari, e avvertiti del loro approssimarsi svanivano nella pianura. Ma durante il breve tempo che essi conservavano il villaggio in loro potere, gli imprimevano il marchio della loro dominazione, come un cavaliere brutale sprofonda gli speroni nei fianchi della sua cavalcatura recalcitrante.

Nell'atmosfera di terrore che suscitava il loro arrivo, gli antichi re della regione si abbandonavano all'ebbrezza del loro trionfo effimero. Come le onde di un mare che straripa, essi s'infiltravano per tutte le fessure, coprivano tutto e soffocavano il piccolo gruppo di Europei terrorizzati e sopraffatti. In una raffica invincibile dalla quale sale un clamore di vendetta contenuta, essi forzavano le porte, invadevano le case, saccheggiavano i tempî, violavano, uccidevano, distruggevano, come se questa forza cieca esalasse un soffio di anarchia e di sterminio.

Erano ecatombe terribili che facevano correre un brivido d'orrore per la pianura. La raffica lasciava dietro a sè dei rigagnoli di sangue, mucchi di cadaveri e di rovine, e i villaggi in fiamme erano come altrettanti roghi accesi dalle mani dei vendicatori della razza in sfacelo. I cacicchi davano alle loro bande piena libertà d'azione. E terminato il saccheggio, nella nebbia del crepuscolo, quando tutto nel villaggio portava il marchio della devastazione; dopo che le orde selvaggie avevano affilate le loro armi insanguinate sulle teste dei vinti, quando il figlio dell'America, nella risurrezione violenta delle sue origini, aveva vendicato una volta di più l'amara umiliazione del suo popolo, il dantesco gruppo dei centauri infuriati fra i quali emergeva la testa di qualche colono inchiodata alla punta di una lancia, si allontanava travolgendo nel turbine le greggi, il denaro e le belle donne per svanire ancora nell'oscurità della notte.

Lacargurà era il capo che più intimoriva gli abitanti della fertile ma selvaggia regione che si estende al sud della provincia di Buenos Aires sul confine della Patagonia. Nessuna delle spedizioni militari partite per incontrarlo aveva potuto impadronirsi di lui. La sua tribù si accampava ora nelle grotte ora nelle grandi lande inesplorate e riusciva sempre a sfuggire gli inseguimenti. Quando le forze che lo assalivano erano deboli, egli soleva accettare il combattimento; ma quasi sempre spariva nella pianura come se la terra amica, come se la terra madre si fosse aperta sotto i suoi piedi per salvarlo dall'invasore.

E le formidabili spedizioni, frementi di vendetta, che i coloni atterriti lanciavano sulle traccie dell'orda sanguinosa, rimanevano quasi sempre sopraffatte dalla freddezza e dalla perfetta conoscenza del terreno degli indiani.

Quando, colla sua tattica abituale, Lacargurà approfittò d'un momento favorevole per lanciare le sue bande sul piccolo villaggio dove il conte de Renaudy cercava di fare la sua fortuna perduta a Monte Carlo, questi mise a partito la sua iniziativa, la sua fermezza e i suoi studî di Saint Cyr per organizzare la difesa. Appena si intese il ronzio di api che precede l'assalto, de Renaudy riunì in fretta le persone più vicine, armò qualcuno, incoraggiò i tentennanti, diede gli ordini a tutti e si ritirò nella sua piccola abitazione.

De Renaudy viveva da sei mesi in quel villaggio della Pampa, dedicandosi alla cultura delle sue vaste piantagioni, insieme con sua moglie, un modello di abnegazione che aveva molto sofferto delle traversie del marito e si compiaceva quasi dell'esilio, e con la figlia Renata, una birichina bionda di diciott'anni, nata a Parigi, che sostituiva con l'eleganza la bellezza che le mancava.

De Renaudy aveva accettato quella posizione provvisoria nella speranza di rifare in qualche anno la sostanza necessaria per riprendere la vita d'una volta. Quest'uomo abituato al lusso e alle feste non si rassegnava alla monotonia laboriosa e alla triste solennità della Pampa, rimpiangeva la passeggiata, il circolo, le emozioni della vita parigina. Sua moglie invece si era quasi subito abituata all'isolamento e alla tristezza delle loro nuove abitudini. Ma, contro ogni previsione, quella che si mostrava meno malcontenta, quella che aveva accettata la situazione con più sincera serenità era Renata, affascinata dall'esotismo e dall'imprevisto del paese e dell'ambiente. La giovinezza di Renata soffocata prima in un collegio religioso, ove tutto era proibito, trasportata dopo nell'atmosfera meticolosa di una società arcaica, si scuoteva e fioriva al sole di questa terra libera, ove poteva abbandonare il suo cavallo a corse folli, vestire a modo suo e cantare a squarciagola nella pianura infinita senza che nessuno la potesse udire. Di più, essendo tanto giovane, non provava ancora la nostalgia e la necessità dello svago e del *comfort* che viene solo più tardi, quando s'invecchia. Renata era nel pieno rigoglio della giovinezza e non pensava nè a balli nè a vestiti. Gli esercizî fisici ai quali si dedicava, avevano reso un po' virile la sua natura; era una ragazza sana, piena di vita che aveva un raggio di sole nei capelli e un bagliore di alba sulle labbra.

Appena essa ebbe afferrata la situazione e udito dei preparativi della lotta, reclamò un posto a fianco di suo padre, caricò la sua carabina, diede dei consigli pratici, e piena di fiducia si dispose a difendersi come gli altri.

Gli otto operai che Renaudy impiegava sulla sua proprietà non avevano altre armi che i loro coltelli. Inoltre non si mostravano molto inclini a difendere la vita di quegli stranieri che non conoscevano. Il nome di *Lacargurà* aveva su di loro un prestigio che non osavano confessare. All'atavica simpatia per la vita avventurosa del celebre cacico si univa nell'animo loro una sorda ostilità contro gli intrusi. Renaudy ben sapeva che nella confusione della mischia i suoi uomini sarebbero spariti per non tornare più. Su quella terra classica delle avventure, i lavoratori erano degli avventurieri come *Lacargurà*, ed egli non si fece nessuna illusione sull'aiuto che avrebbero potuto dargli; non contò che sui quattro coloni che si erano uniti a lui. D'altra parte gli avvenimenti furono così rapidi che ebbe appena il tempo di preparare un piano. Gli indiani erano già nel villaggio.

Dai lamenti, dalle grida, dal clamore, Renaudy e i suoi seguivano i progressi dell'invasione. Uno dei coloni era salito su di un armadio e osservava dietro un abbaino i movimenti dell'invasore; ma una freccia sviata cadde vicino a lui e gli fece abbandonare il suo posto di vedetta! Restarono allora al buio in un'ansiosa aspettativa, credendo ad ogni istante che la carneficina stesse per incominciare. Perchè se le altre tribù erano generose e si accontentavano di miserabili ladrocinî, quella di *Lacargurà* metteva tutto a ferro e a fuoco, volendo vendicare così un figlio del cacico che era stato fucilato dai soldati della Repubblica.

Nulla di più spaventevole che quegli attimi d'angoscia mortale durante i quali i disgraziati attesero colle mani protese l'assalto dell'orda. Si erano rifugiati nella sala da pranzo, le cui finestre guardavano una strada carrozzabile, lungo la quale si allineavano le meschine abitazioni degli audaci coloni. De Renaudy volle vedere quello che accadeva nella via e sporse la testa da una fessura. E vide uno spettacolo raccapricciante.

La debole guarnigione del villaggio, sorpresa e vinta dalla valanga, era ridotta a un pugno di soldati feriti che si trascinavano lungo le case. Gli indiani erano padroni del terreno. Se non fossero arrivati al più presto dei rinforzi dalla fortezza vicina la catastrofe sarebbe stata definitiva.

Decisero allora in casa Renaudy di barricare le porte e le finestre. Ma, prima di poter mettere in esecuzione questo progetto, un urto di una violenza inaudita fece saltare la porta, e tra il clamore e in un turbine di polvere, si fece la prima apparizione di figure terree e tatuate.

Nella mischia e nella vertigine, i coloni scaricarono simultaneamente le loro armi e tre indiani rotolarono nel fumo, ma gli altri continuarono ad avanzarsi e nacque una lotta corpo a corpo nella quale ognuno tentò difendersi a modo suo.

Renata, cogli abiti strappati e il petto nudo, aveva impugnato la carabina per la canna e si dibatteva come una fiera assestando dei colpi terribili.... Due coloni caddero premendosi il petto dal quale

[1] Una nuova letteratura è sorta al di là del mare, nella Repubblica Argentina, e già la fama di alcuni scrittori giovani, di forte ed originale ingegno, ha varcato l'Oceano. Manuel Ugarte e Cesare Duayen, che cominciano a godere molta riputazione in Europa, saranno tra breve tradotti anche in Italia. Questo pittoresco e drammatico bozzetto di soggetto indiano è appunto uno dei *racconti della Pampa*, che hanno rivelato in Manuel Ugarte un artista e uno scrittore di prim'ordine.

[2] Attacco degli indiani contro i piccoli villaggi senza difesa.

il sangue uscì gorgogliando. La moglie di Renaudy, ferita al capo, agonizzava in un canto. Anche molti indiani erano caduti ma pareva che da ognuno ne sorgessero altri dieci. La breccia fatta nella porta sembrava un formicaio. De Renaudy ferito al braccio destro, si difendeva col sinistro brandendo coraggiosamente una sciabola che apriva larghe breccie nello sciame rossigno degli indiani ebbri di furore e di sangue. Non di meno venne il momento di cedere. Sempre difendendosi cercò di fuggire dalla finestra. Girò intorno lo sguardo per segnalare agli altri questo mezzo di salvezza.... Nel disordine spaventevole della stanza, vide i cadaveri dei coloni che giacevano sul pavimento, vide sua moglie che agonizzava, in un angolo, e, cosa più di tutto atroce, non vide più sua figlia.

« Renata! » gridò, dominando con la sua voce tonante il clamore degli indiani, che vedendolo cedere, lo assediavano da ogni lato tentando di finirlo. Ma nessuna voce rispose alla sua.

Allora indovinò quello che era accaduto.... Gliela avevano portata via prigioniera. E come se dalla rovina di tutte le sue speranze tutto il suo essere in rivolta attingesse un vigore inatteso, si lanciò ciecamente verso la porta, senza più tentare difesa.

« Renata! » gridò di nuovo colla disperazione di un naufrago.

Ma questa volta non potè udire la risposta.

Trascinato da un turbine formidabile cadde sotto i colpi di scure.

Allora gli indiani si sparpagliarono in tutte le stanze, lanciando grida pazze e abbattendo rumorosamente tutte le porte. Vuotarono i cassetti, ruppero gli specchi, fecero grandi involti degli oggetti di valore e tornarono sulla strada dove si unirono agli altri gruppi impetuosi e agitati.

Poco dopo, sotto la luce azzurra della luna, non si vide più nella pianura che una grande massa d'ombre che galoppava vertiginosamente verso l'orizzonte; e sulle rovine di quello che era stato un villaggio civile, le grandi fiamme rosse dell'incendio si propagavano e si moltiplicavano, rendendo più inesorabile e più definitiva l'opera della distruzione.

■

Il rapimento di Renata fu eseguito col solito sistema. Dopo averle legate le mani, gli indiani la misero sul cavallo di un figlio del cacico. Questi le cinse la vita con un braccio, afferrò le redini e, quando tutti furono riuniti, con i compagni si scatenò verso i lontani rifugi dove gli antichi re della Pampa celavano la loro indomabile fierezza. Durante il tragitto il figlio del cacico scrutò la dama che portava fra le braccia. Renata, vinta dall'orrore di ciò che aveva veduto, era svenuta e il suo corpo flessuoso riposava sull' indiano che la stringeva dolcemente. Sitlan, tale era il nome del figlio del cacico, non aveva mai visto tanta delicatezza in un corpo di donna.

Sciolse i lacci.... Esaminò la testa pallida e bionda, vide del sangue sulla fronte e lo deterse col suo fazzoletto impregnato di profumi indigeni. La ferita era insignificante; egli la fasciò tuttavia con un po' di tela. E poichè le labbra pallide lo tentavano violentemente, il guerriero robusto e audace, coperto di sangue e di fango, si chinò su di essa e la baciò lievemente, come se avesse temuto di svegliare un bimbo addormentato.

Sitlan era un atleta abbronzato pieno di coraggio e di nobiltà. Il suo sguardo luminoso e sincero, i suoi tratti regolari e i suoi baffi nascenti gli davano un certo aspetto superiore che ispirava insieme rispetto e simpatia. Quando ebbe rubato quel bacio i suoi occhi presero una strana espressione di dolcezza.

E sia per il contatto delle labbra, sia per il profumo violento del fazzoletto, Renata cominciò a svegliarsi e ad aprire gli occhi. Girò prima lo sguardo nel vuoto come svegliandosi da un lungo sonno. Poi lo fissò sull' uomo che la teneva avvinta. Un'ombra di follia le passò negli occhi e alzando le mani contratte dalla paura come se avesse voluto dilaniare l'aria diede in un grido spaventevole, un appello supremo alla natura che echeggiò sinistramente nella notte. Poi intraprese una lotta disperata per fuggire. Sprofondò le unghie nella carne dell'indiano. I suoi denti tentarono vanamente di mordere, ma Sitlan la trattenne senza sforzo. Quando Renata capì che tutto era inutile un soffio di morte le entrò nel cuore, l'angoscia le salì alla gola e scoppiò in singhiozzi, rapidi e convulsi in preda a una crisi di nervi. Mentre piangeva tra le braccia di Sitlan, il cavallo divorava lo spazio seguito dal gruppo taciturno dei cavalieri carichi di bottino, le cui armi scintillavano sotto la luna.

La Pampa svolgeva le sue immense pianure sotto il cielo sfolgorante di stelle. Non altro s'udiva che l'urto degli zoccoli dei cavalli sulla terra dura e secca. E la notte e la solitudine, sovrane dell'orizzonte, sovrane del mondo e dello spazio, avviluppavano la carovana in un' atmosfera di morte.

. . . .

Poco tempo dopo i cavalli coperti di sudore e messi al passo dopo la lunga corsa dilatavano le vaste narici alla benefica frescura della notte. I guerrieri, ora al riparo da ogni inseguimento, accendevano le sigarette e chiacchieravano in gruppo con una lentezza piena di melanconia in armonia col paesaggio.

Renata provò come gli altri la solennità dell'ora e del luogo. Cessò di piangere per contemplare l'infinita pianura che si distendeva senza vita, inanimata, morta. Gli indiani le incutevano meno spavento della solitudine.... Tentò allora di rendersi conto di ciò che era accaduto.... Non si ricordava che delle scene rapide e confuse dell'inizio della mischia.... Ma la ragione tornò a poco a poco.... Alzò il capo e domandò:

« Dov'è mio padre? »

Sitlan fece un gesto vago come per simbolizzare la fatalità e affrettò il passo del suo cavallo. Ma Renata ripetè la sua domanda incalzandolo ansiosamente e l'indiano si vide obbligato a rispondere.

« È dietro a noi —; presto lo vedrai » rispose in buon spagnuolo.

« E mia madre? ».

« Anche tua madre.... »

E allora, un poco più calma, chiese:

« Saremo prigionieri per molto tempo? »

Sitlan sentì allora il bisogno di dirle ciò che lo aveva preoccupato lungo la via....

« Essi, sì.... ma tu, no.... » rispose con tristezza.

Renata lo scrutò perchè aveva creduto di sorprendere sul viso di quest'uomo un'espressione nuova.

Sitlan finì il suo pensiero:

« Se tu vuoi essere mia.... »

Renata non potè sfogare la sua indignazione perchè erano arrivati alle grotte che erano il rifugio alla tribù.

Tutti scendevano da cavallo e si urtavano nell'ombra, assediati dalle donne e dai bambini che facevano ressa intorno e parlavano una lingua sconosciuta. Al lume delle torcie, quella turba del colore della terra, aggruppata in sotterranei, appariva come uno sciame d'insetti fantastici al sinistro chiarore di un incubo.

Renata ricominciò a piangere.

« E mio padre? » ridomandò indovinando che si voleva ingannarla.

Ma Sitlan le fece tali promesse che ancora una volta si calmò.

Per ordine del figlio del cacico le si preparò un letto con una pelle di tigre, le fu offerto da bere.... poi, Renata stessa non seppe ciò che avvenne; il viaggio, le emozioni della giornata e lo spossamento dei nervi finirono per avere il sopravvento e s'addormentò profondamente. Quando all'alba si svegliò, Sitlan le era accanto, rispettosamente seduto a certa distanza, come se spiasse e temesse nello stesso tempo l'istante in cui ella avrebbe riaperto gli occhi. Renata si ricordò la promessa della vigilia e si alzò risolutamente.

« Voglio vedere i miei genitori » disse con energia guardando Sitlan negli occhi.

Questi capì la necessità di ricorrere ad altri sotterfugi e le raccontò una panzana secondo la quale De Renaudy e sua moglie erano stati portati in sbaglio all'accampamento di un'altra tribù; ma « poichè non erano lontani, non tarderebbero a venire ». Renata allora chiese di essere ricondotta. Il figlio del cacico ricorse a nuovi pretesti, ma Renata, intuendo il fascino che cominciava ad esercitare su quell'uomo, lo aggrediva con violenza ed asprezza. Egli rispondeva con una condiscendenza piena di bontà, perchè provava per la straniera una tenerezza ignota. Ma poi, confuso negli ultimi suoi argomenti, sentendosi perduto davanti alla forza dominatrice di quegli occhi azzurri, finì col promettere di condurla presso i genitori sul calar della notte.

Renata approfittò della concessione per incalzarlo sempre più.

« Che male ti avevamo fatto, noi altri? — disse, — perchè tu ti sia precipitato così sul villaggio per devastarlo? »

Il figlio del cacico sorrise come per dissimulare un amaro segreto. Poi fece un gesto altero e si decise a rispondere. Disse lentamente, lanciando le sillabe come freccie:

« I miei padri furono assassinati e spogliati dai tuoi. »

Dal modo col quale l'indiano pronunciò queste parole, Renata intravvide più rassegnazione che odio. Pareva che su quell'uomo pesasse un giogo ch' egli non poteva scuotere.

Renata allora cessò coi rimproveri e cercò di sapere il nome del luogo dove si trovavano. Ma Sitlan, prima così docile, si rifiutò energicamente di pronunciare una sillaba. Renata pianse, si disperò; l'indiano fece di tutto per consolarla. E da questa lotta di sentimenti, nacque la confessione inevitabile.

« Fra la tua razza e la mia, — disse il figlio del cacico come se avesse parlato più a sè stesso che a Renata — v'ha una barriera di rancori accumulati. Quelli ci cacciano e ci espellono dai nostri territori, noi distruggiamo le loro città mentre sorgono.... Noi non siamo nè più nè meno ingiusti, nè più nè meno sanguinari. Ma ora che mi sento attirato verso di te, ora che vedo nascere nel mio cuore non so quali cose nuove, vorrei cancellare quel passato e ricominciare la vita. Io sono l'uomo rude e primitivo che conserva nelle campagne inesplorate, vicino alla natura vergine, l' ultimo segreto di ciò che fu.... tu, tu sei d'un'altra natura.... Ma io t'adoro e ti desidero, forse proprio

per questo, perchè tu mi porti i profumi di un'altra regione.... Se tu vuoi, tu sarai la regina della nostra tribù nomade. »

E l'atleta aveva, così parlando, un sorriso impaurito di fanciullo timido.

Renata per la prima volta lo guardò attentamente. Fino allora ella lo aveva guardato come una cosa astratta. Gli occhi brillanti, la carnagione pallida, l'aria timida e marziale ad un tempo di quel guerriero supplicante, la commossero per un momento, ma l'angoscia ritornò ben presto. Dov'erano i suoi genitori? Voleva vederli e subito. Perchè la tenevano lontana da loro? E il partito ch'ella poteva trarre dalla passione di Sitlan le balenò nella mente. Insistè:

« Se tu vuoi che io ti risponda conducimi dove sono i miei genitori. Finchè tu mi terrai lontana da loro, tu sarai il mio nemico ».

Un pallore mortale si diffuse sul viso di Sitlan. Tutta la sua persona espresse un'emozione indicibile. Renata ebbe paura di un accesso di collera.

« Restituiscimi i miei genitori, poi parleremo », aggiunse, sperando di calmare nel figlio del cacico quello che pareva un accesso d'ira.

Ma questi sembrava in preda a un singolare abbattimento. Il suo sguardo s'inchiodò a terra come se vi avesse cercato le traccie di qualcheduno.

Poi si allontanò senza dire una parola, cupo e calmo.

Renata credette di essere stata troppo dura e lo richiamò. Questa ragazza di diciott'anni aveva una serenità, un'audacia e una coerenza di idee che non poteva spiegarsi che dalla vita libera che aveva condotto durante gli ultimi tempi e dall'atavismo indistruttibile di una razza di lottatori. Calmata la crisi, non pensò più che a ritrovare i suoi e si fissò in quest'idea, approfittando di tutto ciò che poteva favorirla.

Bisognava tener buono Sitlan. La sua salvezza dipendeva da lui. Perciò decise di parlargli ancora per cancellare la spiacevole impressione delle sue parole ultime. Quando l'Indiano ritornò, Renata gli tese la mano.

« Ascolta », gli disse, come se dopo aver riflettuto si fosse decisa a una confessione ardita « farò quello che tu vorrai ma lascia che prima riabbracci i miei genitori....

Sitlan strinse la mano di lei nelle sue e per tutta risposta chiamò un Indiano al quale ordinò di condurre i cavalli.

« Partiamo subito? » domandò Renata attonita.

« Sì, subito ».

Dopo qualche istante Renata e Sitlan, scortati da un fedele Indiano, ricominciavano la cavalcata attraverso la Pampa.

Sotto il cielo radioso, nello splendore del giorno, i cavalli nitrivano, scotendo la testa come se anch'essi provassero la

gioia di vivere. Ma i cavalieri non sembravano prender parte a quell'allegrezza. Sitlan pensava alla sua fuga della notte precedente quando, nelle tenebre, portando Renata nelle braccia, gli pareva di reggere un tesoro, e pensò alle vittime inutili, ai cadaveri che si vendicavano separandolo dalla donna che amava.

Renata intanto nella sua mente svolgeva a suo modo la tragedia che si era svolta nel villaggio.

Quando Sitlan la aveva presa tra le sue braccia e l'aveva rapita, tutti erano vivi. Suo padre si difendeva con energia. I soldati del forte erano certo arrivati in tempo. Ecco perchè gli Indiani erano fuggiti. Questa era la spiegazione che le sembrava più logica....

Poi che Sitlan non apriva più bocca, ella gli chiese quasi gaiamente, già assaporando della libertà vicina:

« A che ora arriveremo? ».

« Fra tre ore ».

« Dove andiamo? ».

« A vedere i tuoi genitori ».

« Sì », rispose Renata sorridendo, « ma dove sono? ».

« Sotto il tetto della loro casa », concluse l'Indiano con voce triste.

Renata credette di leggere nel volto di Sitlan un'ira repressa.

Fino allora avevano cavalcato attraverso la campagna incolta e selvaggia, dove pareva che l'orma di un cavallo non si fosse impressa mai. Quando incontrarono le prime impronte dei ferri, Sitlan indicò con un gesto che bisognava fermarsi.

« Noi dobbiamo dividerci qui », disse con voce debole, guardando verso l'orizzonte. « Vedi quelle orme che un cavaliere passando ha segnato sulla terra inumidita dalle ultime pioggie? Seguile, arriverai. »

Renata esitò un momento, credendo di sognare.

Ma il figlio del cacico riprese: « Il cammino è sicuro non puoi smarrirti. » Poi come seguendo una sua chimera: « Se vuoi vedermi ancora vieni fin qui e lascia un fiore; ovunque tu fossi, io verrò a cercarti. Sarà questo il segnale, e fuggiremo ancora nella notte oscura sotto le stelle, attraverso la Pampa, tagliando il vento.... » Renata sentì un brivido attraverso le ossa e si allontanò al galoppo senza prendere congedo e ringraziare l'Indiano.

Quando fu lontana si voltò: l'Indiano la seguiva con gli occhi come se la spiasse ancora. Allora lo spavento la riprese e spronò il cavallo.

Scendeva la sera e i primi punti luminosi apparivano nel cielo. La terra prendeva una tinta grigia nel crepuscolo che già invadeva l'orizzonte.

Una torma di uccelli neri si spiegò come una gran bandiera sull'orizzonte; le loro grida echeggiarono lontane nella solitudine.

Renata continuò a galoppare finchè fu avvolta dalle tenebre. Improvvisamente le

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

parve scorgere dei lumi.... Non erano le luci fisse che escono dalle finestre delle case illuminate, ma delle luci incerte che vagavano ora qua ora là, simili a torcie piuttosto che a lucerne. Stava per spronare il suo cavallo per riconoscere più presto il luogo, quando una voce la fermò, e un soldato, con la baionetta in canna, le si avvicinò. Quando riconobbe una prigioniera che ritornava al villaggio, l'accompagnò alla tenda dell'ufficiale che comandava il distaccamento.

L'ufficiale era Giuliano Ramirez, un amico della famiglia di Renaudy, col quale Renata aveva qualche volta ballato nelle rare festicciuole dei coloni.

Giuliano Ramirez gettò la sigaretta e guardò Renata, coll'aria di uno che non crede ai suoi occhi. Il suo viso prese un'espressione dolorosa, ma Renata non se ne avvide e lo assalì con mille domande: Che cos'era accaduto? Dov'erano i suoi genitori? Ramirez chiamò un soldato e gli diede un ordine inutile per guadagnar tempo e per trovare una risposta.... — «Sono feriti», disse evitando lo sguardo di Renata che scoppiò in singhiozzi.

«Andiamo, andiamo presto», gridò afferrando l'ufficiale per il braccio.

Questi si oppose. Allora in un baleno, indovinò la verità.

«Sono morti?» gridò con una voce alterata, quasi demente, e si mise a correre nella notte, fra le macerie.

Pochissime case erano rimaste in piedi. Quasi tutte erano state distrutte dall'incendio. I pochi coloni superstiti erano ricoverati nel forte trasformato in ospedale e in rifugio.

Renata intuì tutto in un attimo e corse, corse incespicando, cadendo e rialzandosi tra le rovine, verso la casa dei Renaudy. Ramirez la seguì temendo una nuova sciagura. La notte era splendida; il cielo, purissimo, trapunto di stelle, sembrava contemplare, impassibile, il dolore degli uomini.

Gruppi di soldati tra le macerie lavoravano per disseppellire i cadaveri.

Renata si fermò d'un tratto e si guardò intorno, con gli occhi spalancati e fissi come se fosse per perdere la ragione.... Vide subito qualche cosa che la fece rabbrividire. Sopra un mucchio di pietre, di travi e di macerie, erano stesi due cadaveri. Non fu un grido, fu un urlo selvaggio e terribile che uscì dal suo petto. Poi si gettò sulle membra insanguinate e monche di coloro che aveva tanto amato.

Poi sedette sur un mucchio di pietre come la speranza che viene a piangere sopra una tomba. E nel crollo subitaneo di tutto il suo essere alzò le braccia al cielo e diede in uno scoppio di risa altissime, che fece tremare le stelle. Ramirez la prese per un braccio e cercò di allontanare la povera pazza, da quel luogo di desolazione.

MANUEL UGARTE.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.,ia di Milano.

LA SETTIMANA.

L'Illustrazione Italiana dedica in questo numero articoli ed illustrazioni alle sventure che affliggono "il bel paese„ da molti giorni. Mentre le Calabrie sono nuovamente devastate dal terremoto, le inondazioni fanno gravissimi danni nella regione dei laghi, lungo i corsi del Po e del Ticino, e nel Veneto dove parecchi fiumi hanno straripato. E mentre si deplorano le calamità prodotte dalla natura, non mancano quelle che l'uomo si procura volontariamente, come le crisi di borsa e la depressione di tutti i valori pubblici, per far fronte alle quali, e per la difesa del credito pubblico si è costituito un consorzio che può disporre di 100 milioni. In questi gravi momenti, il governo seguita a brillare per la sua insufficienza. Il 23 si riunirono i ministri, meno il Gianturco, sempre ammalato, ed il Lacava andato in Calabria, e deliberarono i trasferimenti di alcuni prefetti, rimandando ad altro consiglio la questione delle costruzioni navali: il 25, quando tutta l'Italia trepidava per le notizie del terremoto, l'on. Giolitti partì per Cavour, da dove fino a ieri non era tornato.

Per la nuova sventura hanno inviato condoglianze al governo ed al Re tutti i governi e parecchi sovrani stranieri: l'Inghilterra ha offerto l'aiuto delle sue navi da guerra del Mediterraneo. Le popolazioni calabresi, che nessun vantaggio hanno ancora risentito dalla legge per le Calabrie, hanno invece manifestato clamorosamente il loro malcontento contro il governo, con le grida *abbasso Giolitti, viva il Re, viva l'esercito*. A Sant'Eufemia è stato salutato con tali grida l'onorevole Lacava, tornato il 28 a Roma, ed andato subito a riferire al Re le condizioni dei paesi danneggiati.

Mentre le inondazioni rendono anche più disastrose le conseguenze della recente minaccia di sciopero generale ferroviario, la direzione delle ferrovie di Stato continua ad applicare le punizioni agli scioperanti, e contro parecchi ferrovieri procede l'autorità giudiziaria, considerandoli come pubblici ufficiali che hanno abbandonato il loro posto dopo preventivo complotto. Lo sciopero agrario avvenuto nel Ferrarese nella primavera decorsa ha lasciato dietro sè uno strascico d'altro genere: non tornano i conti delle somme raccolte per essere distribuite agli scioperanti, e varii caporioni si vanno palleggiando la responsabilità di tale mancanza.

Il presidente dell'Alta Corte di Giustizia ha convocato i senatori per il 5 novembre, essendo chiusa da giorni l'istruttoria supplementare nel processo Nasi-Lombardo. I due imputati si rifiutano a rimanere detenuti nel palazzo Madama durante il processo, adducendo le condizioni della loro salute, sicchè il presidente Canonico ha ordinato che siano visitati da un medico militare. A Trapani la follia Nasiana continua a manifestarsi non soltanto in sbandierate e comizii, ma anche con la rielezione del Nasi a presidente del Consiglio provinciale alla quasi unanimità di voti. La requisitoria del sostituto procurator generale Tofano contro il senatore Tajani, presentata all'ufficio d'istruzione dell'Alta Corte, conclude per un non farsi luogo a procedere.

Si annunziano le dimissioni del senatore Borgnini da tesoriere dell'ordine Mauriziano, e la nomina del senatore Serena a presidente della V Sezione del Consiglio di Stato. Il ministro Schanzer è partito per Palermo, dove è giunto il 29, dopo aver rinnovato per 8 anni il contratto con l'Inghilterra per il trasporto della valigia delle Indie da Brindisi a Bardonecchia. La commissione d'inchiesta sulla amministrazione della guerra ha incominciato le prove del materiale Krupp al poligono di Ciriè.

Il congresso della "Dante Alighieri„ a Cagliari è terminato il 23, ed è stato eletto presidente della Società l'onorevole Paolo Boselli. Il 26 si è aperto un Congresso di laringologia a Roma, dove si sono riuniti anche i rappresentanti delle Camere di Commercio.

Il licenziamento del direttore del Seminario d'Ascoli, per opera di quel vescovo, ha prodotto molta agitazione in quella diocesi, nella quale gli stessi parroci hanno firmato una supplica al Vaticano per ottenere che il vescovo sia trasferito altrove. A Roma, i cattolici hanno deliberato di astenersi dalle prossime elezioni amministrative. I modernisti hanno pubblicato un volume anonimo di 250 pagine, nel quale è esposto il loro programma, in risposta all'enciclica *Pascendi*: si parla di gravi punizioni disciplinari che saranno inflitte ai collaboratori del volume, se saranno identificati.

A Pizzoni (Catanzaro) la popolazione invase il 21 la casa comunale e dette fuoco all'archivio per protestare contro la tassa focatico: per la stessa causa avvenne qualche cosa di simile il 27 a Sant'Andrea di Conza (Avellino). A Bari è stato arrestato quell'ex maestro Giampietruzzi che capitanava gli invasori delle terre demaniali a Sant'Eramo, imputato di truffe: nella sua casa a Sant'Eramo fu fatta una perquisizione alla quale si oppose una turba di donne, e un delegato fu ferito. A Milano, i funerali dell'operaio Orlandi, morto in seguito a ferite riportate nel conflitto dell'11 al ponte Pietrasanta, dettero occasione ai soliti disordini teppistici, terminati in Galleria con numerosi arresti, operati fra gli applausi del pubblico ai carabinieri ed agenti. Lo sciopero dei ferrovieri della Nola-Bajano, e della circumvesuviana è terminato il 24: è in sciopero da parecchi giorni il personale delle tramvie a vapore Bologna-Malalbergo e Bologna-Pieve di Cento. Lo sciopero dei sarti a Milano è terminato: a Piacenza, il 27, vi fu numeroso comizio contro il rincaro dei viveri.

Il 28, la Camera di Consiglio ha pubblicata l'ordinanza che rinvia alle Assise 42 imputati dell'affare Cuocolo, ed altri 11 al tribunale, prosciogliendone due soli su 65. I mandanti dell'assassinio del conte Kamarowski, cioè la Tarnowskaia, l'avv. Prilokoff e la cameriera della Tarnowskaia, sono già arrivati a Venezia. Al capitano Magliulo ed al maresciallo Petrucci, sotto processo per l'affare del carbone di Civitavecchia, è stata concessa la libertà provvisoria, mentre che si sta facendo una inchiesta ad Elena per altre irregolarità constatate nella amministrazione della marina.

—

Il 28 si è chiuso il *referendum* per lo sciopero dei ferrovieri inglesi; ma questo non verrà subito proclamato, perchè le Società, pur avendo provveduto ad ogni eventualità, hanno accettato l'intervento del Governo, e si stanno studiando varie proposte. Ferve intanto la campagna elettorale per il rinnuovamento parziale delle amministrazioni comunali, che avverranno ai primi di novembre, per le quali socialisti e partito del lavoro presentano molti candidati. A Manchester si è riunito un congresso delle "donne lavoratrici„. I sovrani di Norvegia sono a Windsor dal 26. Re Edoardo VII è andato a caccia a Chippenham Park da sir Ernest Cassel. È stato arrestato nei dintorni un tal John Pearl, che avrebbe confessato di aver ricevuto l'incarico di uccidere il Re.

Alla Camera francese, la Destra ha combattuto vivamente il progetto per la devoluzione dei beni ecclesiastici, chiamandolo un atto di brigantaggio. La discussione è stata sospesa il 25 per le interpellanze sulla difesa nazionale: all'autodifesa del ministro Piquart, l'Humbert ha risposto invitando la Camera a domandare ai generali Hugron e Frugère i motivi delle loro dimissioni; la Camera ha approvato invece un ordine del giorno di fiducia con 385 voti contro 82. Il 29 è incominciata la discussione del bilancio. Il 23, a Tolone, fu arrestato il sottotenente di vascello Ulmo, e subito trasferito a Parigi per essere interrogato, avendo egli fatto un tentativo di ricatto al ministro della marina, proponendo di cedergli per 150 000 franchi importanti documenti militari da lui sottratti: l'Ulmo è pienamente confesso. Nello stesso tempo era arrestato a Vendôme, insieme a sua moglie, il capitano contabile territoriale Breton, imputato di trafugamento e vendita di documenti militari. Il 27, a Tolone, l'equipaggio della corazzata *Charlemagne* si è ammutinato per la cattiva qualità del rancio. Il ministro russo Iswolzki è a Parigi, dove ha visitato Fallières ed ha conferito con Pichon a proposito di una nuova convenzione militare franco-russa. I sovrani di Spagna con il principe delle Asturie ed il ministro degli Esteri, partiti il 27 da Madrid, salutati dalla popolazione, sono arrivati il 28 a Parigi, ed hanno pranzato all'Eliseo, ripartendo la sera stessa per imbarcarsi a Cherbourg. Entrando

(Continua nella pagina seguente).

nell'arsenale, il treno reale ha deviato con il solo danno di una forte scossa. Il 29 erano a Portsmouth, e poche ore dopo a Londra.

In Portogallo, il partito rigeneratore ha deliberato di chiedere la convocazione dei collegi elettorali perchè si possano riaprire le Camere il 2 gennaio 1908: si è anche parlato della probabilità delle elezioni fatte da un ministero di conciliazione, ma i giornali amici di Joao Franco assicurano ch'egli non lascerà il potere prima di avere assicurato il funzionamento regolare delle istituzioni costituzionali. Il risultato definitivo delle elezioni comunali nel Belgio dà qualche vantaggio ai liberali ed ai socialisti, ma la maggioranza è ancora dei cattolici, che l'hanno ormai da 23 anni. La questione del Congo si complica, perchè l'Inghilterra insiste a voler deferire ad un arbitrato internazionale lo stabilire che lo Stato libero del Congo è venuto meno ai suoi doveri, il che produce molto malumore nel Belgio, e tale malumore riverbera su Leopoldo II, contro il quale tutti i partiti sono irritati, anche per il matrimonio illegale da lui contratto con la baronessa di Vaughan, figlia di una portinaia d'Anversa, sposata con il solo rito religioso.

Francesco Giuseppe è ristabilito ed ha fatto una passeggiata all'aperto. I due ministri boemi Pacak e Forscht, hanno presentato al presidente del Consiglio le loro dimissioni, per deliberazione del club dei giovani Czechi. Il ministro Wekerle ha presentato alla Camera Ungherese un progetto di riforma tributaria. A Csernova, il 27, inaugurandosi una nuova chiesa cattolica, è avvenuto un conflitto fra gendarmi e contadini, e 17 di questi sono rimasti uccisi. Guglielmo II ha risposto con un telegramma d'augurio e d'incoraggiamento agli ossequi del Congresso operaio antisocialista, ed il principe di Bulow ha ricevuto una delegazione di congressisti, ai quali ha annunziato la prossima presentazione al Reichstag di progetti di nuove leggi sociali. Il de Bulow non andrà a Windsor con l'Imperatore, come era stato annunziato: lo trattiene a Berlino l'imminenza del processo da lui intentato al giornalista Brandt, che si discuterà il 4 novembre; non che la prossima riapertura del Reichstag. Del processo intentato dal generale Kuno de Moltke, ex-governatore militare di Berlino, si parla nel *Corriere*.

Il ministero norvegese si è dimesso, ed il Re ha dato al Leoland, ministro degli esteri, l'incarico di ricostituirlo. In Serbia si è scoperto un nuovo complotto militare per detronizzare re Pietro ed escludere dalla successione il principe Giorgio: vi sono compromessi gli ufficiali delle guarnigioni di Kralowa e Waljeva. Il ministro Pasic ha mandato il 25 la risposta alla nota austro-russa riguardo alla Macedonia; nella quale anche la Serbia non si dimostra molto contenta e chiede che si estendano le riforme anche al sangiaccato di Kassovo. Il 27 a Belgrado si è tenuto un comizio convocato dall'opposizione parlamentare per protestare contro l'aggiornamento della Scupcina: hanno parlato varii deputati, senza incidenti. Le bande bulgare hanno distrutto in Macedonia il villaggio di Rakowo, uccidendone varii abitanti greci; altri 6 sono stati uccisi a Menclikon: il governo d'Atene ha protestato a Costantinopoli, ed il vali di Monastir ha ordinato una inchiesta. Ma, mentre la Germania smentisce ufficiosamente di opporsi alle proposte austro-russe relative alla Macedonia, il generale Degiorgis minaccia dimettersi perchè il governo turco oppone ostacoli alla azione della gendarmeria.

Fu annunziato che lo Zar aveva pronta una nuova costituzione, se la terza Duma avesse minacciato di somigliare alle precedenti: ma i risultati di due terzi delle elezioni, se sono esatte le cifre ufficiali, sembrano escludere tale probabilità, assicurando la maggioranza agli elementi d'ordine, con una numerosa estrema destra composta di reazionari. I *cadetti* formerebbero la Sinistra e l'Estrema Sinistra nella nuova Duma, con pochi democratici e socialisti. Resta a vedersi quale sarà l'atteggiamento delle popolazioni; intanto i delitti politici si ripetono con frequenza desolante, ed a Pietroburgo, il direttore generale dell'amministrazione carceraria, Maximovich, è stato assassinato con una bomba da una giovane ventenne; e lo stesso giorno un detenuto politico assassinava il direttore del Sanatorio municipale nel quale era stato ricoverato. A Ischim, una bomba, scoppiata durante una perquisizione, ha ucciso 3 persone e ferite 7. Un treno è stato assalito nella stazione di Karatschoff, con 4 morti e molti feriti: un altro treno è stato svaligiato a Tarkoff: un ufficiale di polizia assassinato a Balakani, nel Caucaso. A Wladiwostock, parecchi soldati ammutinati guidati da borghesi rivoluzionari, dato l'assalto ad una caserma, sono stati respinti a colpi di mitragliatrice. I responsabili dell'incagliamento dello *Standard* sono stati deferiti ad un consiglio di guerra, il che escluderebbe che i numerosi arresti fatti ad Hensingfors avessero relazione con quel fatto. A monsignor Ropp, vescovo di Wilna, messo a riposo per sospetto di liberalismo, è stato interdetto il soggiorno di Pietroburgo, della Lituania e della Polonia. Il colera si va sempre più diffondendo, ed a Kiew avvengono molti casi al giorno, come in altre città, e parecchi son seguiti da morte.

—

Il governo portoghese ha autorizzato la costruzione di una ferrovia da Macao a Canton. Il principe ereditario del Giappone è ripartito il 22 dalla Corea per Tokio, dopo una grande fiaccolata fatta in suo onore a Seoul: nella Corea continua però l'ostilità contro i giapponesi, ed in 8 mesi almeno 800 di loro sono stati uccisi dai coreani. Lo Scià ha licenziato il ministero persiano, facendone comporre uno nuovo da Masser el Monis.

Mulai Hafid, partito il 21 da Marrakesc con molte truppe, si trova ora a 20 chilometri da Mogador, dove il trasporto francese *Artois* ha portato 1000 uomini e 7 cannoni da campo, ed il *Villaverde* spagnuolo altri aiuti. Anche Mulai ha raccolto munizioni e cannoni, e dicono che abbia trovato anche denari, mentre Abd el Azis non ne ha potuti ancora avere a sufficienza. Una rivolta scoppiata a Fez è stata repressa dalle truppe fedeli ad Abd el Azis. Il 29 è partita da Tangeri per Rabat una missione spagnola, composta del ministro al Marocco e di un generale, per portare ad Abd el Azis il gran cordone di Carlo III e molti ricchi doni mandatigli dal governo spagnolo. Il Sultano avrebbe probabilmente preferito moneta sonante, avendo anche promesso di rimborsare 750 000 franchi che l'Inghilterra anticiperà per il riscatto del caid Mac Lean dalle mani di el Raisuli. Tutte le potenze hanno consentito alla richiesta della Francia e della Spagna per sostituire il Marocco nella sorveglianza per il contrabbando delle armi. I portoghesi hanno sostenuto vittoriosamente altri combattimenti contro gli indigeni della colonia d'Angola. Menelik ha costituito in Adis Abeba un ministero all'europea con cinque ministri.

Il 27, a Washington, è stato deliberato che una squadra americana partirà per il Pacifico da Hampton Road il 26 dicembre. Il governatore del Mississipi ha dichiarato che, in alcune città di quello Stato, non fu impedito, ma semplicemente sconsigliato ai fanciulli italiani di frequentare le scuole americane: per quanto sottile, la dichiarazione non appare molto soddisfacente. A New York è avvenuto nei giorni scorsi un grave panico finanziario: a porvi riparo ha concorso il governo versando nelle Banche parecchi milioni, e Pierpoint Morgan che ha messo 125 milioni a disposizione di esse per farne dei prestiti al 10 per 100.

—

Oltre che in Italia sono avvenute nuove inondazioni in Francia ed in Spagna. In Francia è stata particolarmente danneggiata la città di Nimes; in Spagna quelle di Tortosa e Lerida, rimasta quest'ultima bloccata dalle acque, con viveri per soli 3 giorni. Un temporale terribile ha infuriato su tutto il Portogallo, causando delle inondazioni e rovinando alcune case a Coimbra: a Lisbona è affondato il piroscafo tedesco *Borussia*. Il 24, a Cervaro, sulla linea Foggia-Napoli, due treni hanno urtato fra loro per un falso scambio, ed un frenatore è stato ferito. Un treno viaggiatori è precipitato nell'Ebro per la rottura d'un ponte vicino a Castellón; mancano i particolari di tale disastro. Il 26 alla stazione West Hampstead della ferrovia metropolitana di Londra, a causa della nebbia, un treno ne ha urtato un altro: 5 morti e 23 feriti.

31 ottobre.